# DECAMERONE.

## III.

# IL
# DECAMERONE
DI
# GIOVANNI BOCCACCIO.

NUOVA EDIZIONE.

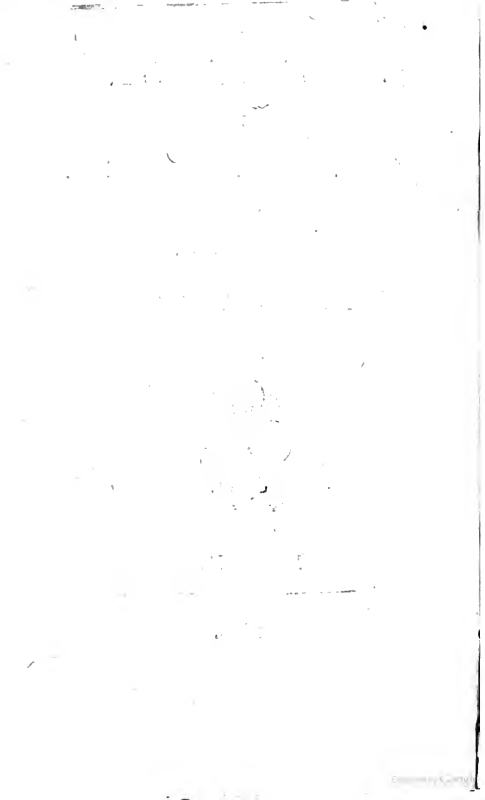
*Coll' accento di prosodia.*

TOMO TERZO.

FIRENZE.

1820.

# DEL DECAMERONE

DI

## *M. GIO. BOCCACCIO,*

### GIORNATA QUINTA.

Finisce la quarta Giornata del Decamerone, incomincia la quinta; nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente avvenisse.

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emispério avévan fatto chiaro, quando Fiammetta, da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantávano, incitata, su si levò, e tutte l'áltre, e i tre gióvani fece chiamare: e con soave passo a' campi discesa, per l'ámpia pianura su per le ruggiadose erbe, infino a tanto, che alquanto il sol fù alzato, con la sua compagnía, d'una cosa, e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già, che i solari raggi si riscaldávano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con óttimi vini, e con confetti il leg-

giere affanno avuto fe' ristorare, e per lo dilettévole giardino, infino all'ora del mangiare si diportárono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretíssimo Siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita, ed una ballatetta, o due fúron cantate, lietamente, secondochè alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente, e con letízia fatto, non dimenticato il preso órdine del danzare; e con gli stormenti, e con le canzoni alquante danzette fécero. Appresso alle quali, infino a passata l'ora del dormire, la Reina licenziò ciascheduno, de' quali alcuni a dormire andárono, ed altri, a lor sollazzo, per lo bel giardino si rimásero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte, secondo l'usato modo si ragunárono. Ed essendo la Reina a sedér posta *pro tribunali*, verso Pánfilo riguardando, sorridendo, a lui impose, che princípio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentiér si dispose, e così disse:

## NOVELLA PRIMA.

Cimone amando divién sávio, ed Efigenía sua Donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisímaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenía, e Cassandra nelle lor nozze, fuggéndosi con esse in Creti: e quindi divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose Donne, a dovér dar princípio a così lieta Giornata, come questa sarà, per dovere éssere da me raccontate mi si páran davanti: delle quali una più nell' ánimo me ne piace; perciocchè per quella potrete compréndere, non solamente il felice fine, per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d'amore, le quali molti, senza sapér che si dícano, dánnano, e vitúperano a gran torto: il che, se io non erro, perciocchè innamorate credo, che siate, molto vi dovrà ésser caro.

Adunque (sicome noi nell' antiche istórie de' Cipriani abbiám già letto) nell' ísola di Cipri fù uno nobilíssimo uomo, il quale per nome fù chiamato Aristippo, oltr' ad ogni altro paesano, di tutte le temporali cose ricchíssimo. E se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potéa contentare. E questo era, che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno, il quale di gran-

dezza, e di bellezza di corpo tutti gli altri gióvani trapassava, ma quasi matto era, e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso: ma perciocchè mai, ne per fatica di maestro, nè per lusinga, o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto méttere nel capo, nè léttera, nè costume alcuno; anzi con la voce grossa, e deforme, e con modi più convenienti a béstia, che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava, quanto nella nostra, bestione. La cui perduta vita il padre con gravíssima noja portava: e già esséndosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non avér sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fù caríssima; perciocchè i costumi, e l'usanze degli uómini grossi gli éran più a grado, che le cittadine. Andátosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitándosi, avvenne, che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellíssimo, e perciocchè del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s'avvenne, sicome la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altíssimi álberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellíssima fontana, e fredda: allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellíssima gióvane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle cándide carni nascondéa: ed era solamente

dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima, e sottile: ed a piè di lei similmente dormívano due fémmine, ed uno uomo, servi di questa gióvane. La quale come Cimón vide, non altramenti, che se mai più forma di fémmina veduta non avesse, fermátosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandíssima la incominciò intentíssimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale, e grossa mente gli ragionava, costéi éssere la più bella cosa, che giammái per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a dístinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato. E di lavoratore, di bellezza subitamente giúdice divenuto, seco sommamente desiderava di vedér gli occhj, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi: e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla: ma paréndogli oltremodo più bella, che l'altre fémmine, per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea. E pur tanto di sentimento avéa, che egli giudicava, le divine cose ésser di più reverenza degne, che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando, che da se medésima si svegliasse: e comechè lo'ndúgio gli paresse troppo, pur da non usato piacér preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spázio la gióvane, il cui nome era Efigenía, primachè alcuno de' suoi si risentì, e levato il capo, ed aperti

gli occhj, e veggéndosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà, e ricchezza del padre, quasi noto a ciascún del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenía alcuna cosa, ma come gli occhj di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso paréndogli, che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere, mai da lui non provato. Il che la gióvane veggendo, cominciò a dubitare, non quel suo guardár così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare: perchè chiamate le sue fémmine, si levò sù, dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimón rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la gióvane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partír nol potè, infino a tanto, che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n'andò a casa il padre, affermando, se in niuna guisa più in villa volér ritornare: il che quantunque grave fosse al padre, e a' suoi, pure il lasciárono stare, aspettando di vedér qual cagión fosse quella, che fatto gli avesse mutár consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'amore per la bellezza d'Efigenía; in brevíssimo tempo d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre, e tutti i suoi, e ciascuno altro, che 'l conoscéa. Egli primieramente richiese il padre, che il facesse

andare di vestimenti, e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andávaho: il che il padre contentíssimo fece. Quivi usando co' gióvani valorosi, ed usando i modi, i quali a' gentiluómini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima con grandíssima ammirazione d'ogn' uno, in assái brieve spázio di tempo, non solamente le prime léttere apparò, ma valorosíssimo tra' filosofanti divenne. Ed appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenía portava) non solamente la rozza voce, e rústica in convenévole, e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro, e di suono, e nel cavalcare, e nelle cose bélliche, così marine, come di terra espertíssimo, e feroce divenne. Ed in brieve (acciocchè io non vada ogni particulár cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, ed il meglio costumato, e con più particolari virtù, che altro gióvane alcuno, che nell'ísola fosse di Cipri. Che dunque, piacévoli Donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa ánima, fóssono da invidiosa fortuna in picciolíssima parte del suo cuore con legami fortíssimi legate, e racchiuse: li quali tutti amór ruppe, e spezzò, sicome molto più potente di lei: e come eccitatore degli addormentati ingegni, quello da crudele obumbrazione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce; apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spíriti a lui suggetti, ed in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adun-

que, quantunque, amando Efigenía, in alcune cose, sicome i gióvani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo, considerando, che amór l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenéa, ma in seguír cio in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'ésser chiamato Galeso rifiutava, ricordándosi, che così da Efigenía era stato chiamato; volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipséo padre d'Efigenía, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipséo rispose sempre, sè averla promessa a Pasimunda nóbile gióvane rodiano, al quale non intendeva venír meno. Ed essendo delle pattovite nozze d'Efigenía venuto il tempo, ed il marito mandato per lei, disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenía, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dúbito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio: e per certo io t'avrò, o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nóbili gióvani richiesti, che suoi amici érano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare attendendo il legno, sopra il quale Efigenía trasportata doveva éssere in Rodi al suo marito. La quale, dopò molto onór fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzárono la proda, ed andár via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d'in su la proda a quegli, che sopra il legno d'Efigenía érano, forte gridò: Arrestátevi, calate le vele, o voi as-

pettate d'ésser vinti, e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avévano l'arme tratta sopra coverta, e di diféndersi si apparechiávano. Perchè Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' rodiani, che via andávano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un lione, senza altro séguito d'alcuno aspettare, sopra la nave de' rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse. E spronándolo amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise: ed or questo, ed or quello ferendo, quasi pécore gli abbattéa: il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessárono prigioni: alli quali Cimón disse: Gióvani uómini, nè vaghezza di preda, nè ódio, che io abbia contra di voi, mi fece partír di Cipri a dovervi in mezzo mare con armato mano assalire. Quello, che mi mosse, è a me grandíssima cosa ad avere acquistata, ed a voi è assái leggiere à concéderlami con pace: e ciò è Efigenía da me sopra ogn'altra cosa amata: la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico, e con pace; da voi come nemico, e con l'armi m'ha costretto amore ad acquistarla: e perciò intendo io d'ésserle quello, che ésser le dovéa il vostro Pasimunda. Dátelami, ed andate con la grázia d'Iddio. I gióvani, li quali più forza, che liberalità costrignéa, piangendo, Efigenía a Cimón concedéttono. Il quale, vedéndola piágnere, disse: Nóbile Donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritato d'a-

vere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dovér lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni, non éssere da tornare in Cipri al presente. Perchè di pari diliberazión di tutti, verso Creti, dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi, e novelli, e per molta amistà, si credévano, insieme con Efigenía ésser sicuri, dirizzáron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assái lietamente l'acquisto della donna aveva conceduta a Cimone, non istábile, subitamente in tristo, ed amaro pianto mutò la inestimábile letízia dello innamorato gióvane. Egli non érano ancora quattro ore cómpiute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacévole, che alcuna altra sentita giammái, aspettava; con essa insieme surse un tempo fierissimo, e tempestoso, il quale il cielo di núvoli, e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè; perlaqualcosa, nè poteva alcún vedér, che si fare, o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dovér fare alcún servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e' gli pareva, che gl' Iddii gli avéssero conceduto il suo disío, acciocchè più noja gli fosse il morire, del quale, senza esso, prima si sarebbe poco curato. Dolévansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efi-

genía forte piangendo, ed ogni percossa dell'onda temendo: e nel suo pianto, aspramente maladiceva l'amór di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna ésser nata, se non perchè gl'Iddii non volévano, che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva avér per isposa, potesse del suo presuntuoso disidério godere, ma vedendo lei prima morír, egli appresso miséramente morisse. Con così fatti lamenti, e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogni ora il vento più forte, senza sapere, o conóscer dove s'andássero, vicini all'isola di Rodi pervénnero, nè conoscendo perciò, che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campár le persone, si sforzárono di dovere in essa pigliár terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fù favorévole, e loro perdusse in un píccolo seno di mare, nel quale, poco avanti a loro, li Rodiani, stati da Cimon lasciati, érano con la lor nave pervenuti. Nè prima s'accórsero sè avere all'isola di Rodi afferrato, che sorgendo l'aurora, ed alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro, forse per una tratta d'arco, vicini alla nave, il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone, senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello, che gli avvenne, comandò, che ogni forza si mettesse ad uscír quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse: perciocchè in alcuna parte peggio, che quivi, ésser non potéano. Le forze si mísero grandi, a dovere di quindi uscire, ma in vano. Il vento potentissimo poggiava in contrário in tanto, che non

che essi del píccolo seno uscír potéssero, ma, o voléssero, o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervénnero, dalli marinari rodiani, della lor nave discesi, fúrono riconosciuti. De' quali prestamente alcùn corse ad una villa ivi vicina, dove i nóbili gióvani rodiani n'érano andati, e loro narrò, quivi Cimone con Efigenía sopra la lor nave, per fortuna, sicome loro, éssere arrivati. Costoro, udendo questo, lietíssimi, presi molti degli uómini della villa, prestamente fúrono al mare: e Cimone, che già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenía fúron presi, ed alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisímaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' rodiani, con grandíssima compagnía d'uómini d'arme, Cimone, e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sicome Pasimunda, al quale le novelle éran venute, avéa col senato di Rodi, doléndosi, ordinato. In così fatta guisa il mísero, ed innamorato Cimone perdè la sua Efigenía, poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcùn bacio. Efigenía da molte nóbili donne di Rodi fù ricevuta, e riconfortata, sì del dolore avuto della sua presura, e sì della fatica sostenuta del turbato mare, ed appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone, ed a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' gióvani rodiani, fù donata la vita, la qual Pasimunda, a suo potér, sollecitava di far lor torre, ed a prigión perpétua fur' dannati: nella quale, sicome si può crédere, dolorosi stávano, e senza spe-

ranza mai d'alcún piacere. Ma Pasimunda, quanto potéva, l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della súbita ingiúria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello, minór di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avéa nome Ormisda, stato in lungo trattato di dovér torre per moglie una nóbile gióvane, e bella della città, chiamata Cassandra: la quale Lisímaco sommamente amava: ed érasi il matrimónio, per diversi accidenti, più volte frastornato. Ora veggéndosi Pasimunda per dovere con grandíssima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente ésser fatto, se in questa medésima festa, per non tornár più alle spese, ed al festeggiare, egli potesse far, che Ormisda similmente menasse moglie. Perchè co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdússele ad effetto: ed insieme egli, e 'l fratello con loro diliberárono, che quello medésimo dì, che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisímaco, oltremodo gli dispiacque: perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma sicomè sávio, la noja sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare, in che maniera potesse impedire, che ciò non avesse effetto, nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agévole, per lo ufício, il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'ufício non avesse avuto. Ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè

luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenír ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia, che a far questo dovesse avere, e dell' órdine, che tenér dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avéa, ed immaginò niun' altro compagno migliore, nè più fido dovér potere avere, che Cimone in questa cosa: perchè la seguente notte occultamente nella sua cámera il fe' venire, e cominciogli in cotál guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono óttimi, e liberali donatori delle cose agli uómini, così sono sagacíssimi provatori delle lor virtù: e coloro, li quali essi tróvano fermi, e costanti a tutti i casi, sicome più valorosi, di più alti mériti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza, che quella, che per te si fosse potuta mostrare dentro a' términi della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantíssimo di ricchezze; e prima con le pugnenti sollicitúdini d' amore da insensato animale, sicome io ho inteso, ti recárono ad éssere uomo, poi con dura fortuna, ed al presente con nojosa prigione, vógliion vedere, se l' ánimo tuo si muta da quello, che era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medésimo è, che già fù, niuna cosa tanto lieta ti prestárono, quanto quella, che al presente s' apparécchiano a donarti: la quale, acciocchè tu l' usate forze ripigli, e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disavventura, e sollícito proccuratore della tua morte, quanto può, s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenía, acciocchè in quelle

goda della preda, la qual prima lieta fortuna t'avéa conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami, come io credo, per me medésimo il conosco, al quale pari ingiúria alla tua in un medésimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Ed a fuggire tanta ingiúria, e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei éssere stata lasciata aperta, se non la virtù de'nostri ánimi, e delle nostre destre, nelle quali avér ci convién le spade, e farci far via, a te alla seconda rapina, ed a me alla prima, delle due nostre donne. Perchè se la tua, non vo dir libertà, la qual credo, che poco, senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto féciono lo smarrito ánimo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto préndere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni: e perciò quello, che a te pare, che per me s'abbia a fare, impóllomi, e vederáti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisímaco disse: Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de'lor mariti; nelle quali tu co'tuoi compagni armato, e con alquanti miei, ne'quali io mi fido assái, in su'l far della sera intreremo, e quelle, del mezzo de'conviti rapiti, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse.

Piacque l'órdine a Cimone, e tácito infinò al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fù grande, e magnífica, ed ogni parte della casa de' due fratelli fù di lieta festa ripiena. Lisímaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone, e i suoi compagni, e similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avéndogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse: e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcún dentro non gli potesse rinchiúdere, o a loro l'uscita vietare, e col rimanente, insieme con Cimone, montò su per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a távola érano per mangiare assettate ordinatamente, fáttisi innanzi, e gittate le távole in terra, ciascuno prese la sua, e nelle braccia de' compagni méssala, comandárono, che alla nave apprestata le menássero di presente. Le novelle spose cominciárono a piágnere, ed a gridare, ed il simigliante l'altre donne, e i servidori: e subitamente fù ogni cosa di romore, e di pianto ripiena. Ma Cimone, e Lisímaco, e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcún contrasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vénnero: e quelle scendendo, occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romór traeva: cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricísegliele ben mezza, e morto sel fece ca-

dere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fù ucciso: ed alcuni altri, che appressár si vóllono, da' compagni di Lisímaco, e Cimone fediti, e ributtati in dietro fúrono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto, e di tristízia, senza alcuno impedimento stretti insieme, con la lor rapina alla nave pervénnero: sopra la quale messe le donne, e saliti essi, e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venía, dato de' remi in acqua, lieti andáron pe' fatti loro: e pervenuti in Creti, quivi da molti, ed amici, e parenti lietamente ricevuti fúrono; e sposate le donne, e fatta la festa grande, lieti della loro rapina godérono. In Cipri, ed in Rodi fúrono i romori, e turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro ópere. Ultimamente interponéndosi, e nell'un luogo, e nell'altro gli amici, e i parenti di costoro, trováron modo, chè dopo alcuno esílio, Cimone con Efigenía lieto si tornò in Cipri, e Lisímaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi, e ciascún lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

---

## NOVELLA SECONDA.

Gostanza ama Martuccio Gómito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fù trasportata a Susa: ritróval vivo in Tunisi, palésaglisi, ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposátala, ricco con lei in Lípari se ne torna.

La Reina, finita sentendo la novella di Pánfilo, posciachè molto commendata l'ebbe, ad Emília impose, che, una dicéndone, seguitasse: la quale così cominciò: Ciascûn si dee meritamente dilettare di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare mérita più tosto diletto, che afflizione a lungo andare, con molto mio maggiór piacere, della presente matéria parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate Donne, sapere, che vicín di Cicília è una isoletta chiamata Lípari, nella quale non è ancór gran tempo, fù una bellíssima gióvane chiamata Gostanza d'assái orrévoli genti dell'ísola nata. Della quale un gióvane, che dell'ísola era, chiamato Martuccio Gómito, assái leggiadro, e costumato, nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martúccio d'averla per moglie, al

padre di lei la fece addimandare, il quale rispose, lui éssere póvero, e perciò non volérgliele dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici, e parenti, armato un legnetto, giurò di mai in Lípari non tornare, se non ricco. E quindi partítosi, corseggiando, cominciò a costeggiare la Barbería, rubando ciascuno, che meno poteva di lui. Nella qual cosa assái gli fù favorévole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastándogli d'éssere egli, e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchíssimi, mentrecchè di transricchire cercávano, avvenne, che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fù preso, e rubato, e di loro la maggiór parte da' Saracini mazzerati: ed isfondolato il legno, esso menato a Túnisi, fù messo in prigione, ed in lunga miséria guardato. In Lípari tornò, non per uno, o per due, ma per molte, e diverse persone la novella, che tutti quelli, che con Martuccio érano sopra il legnetto, érano stati annegàti. La gióvane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri ésser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non volér più vívere. E non sofferéndole il cuore di se medésima con alcuna violenza uccídere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: ed uscita segretamente una notte di casa il padre, ed al porto venútasene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi, una navicella di pescatori: la quale (perciocchè pure allora smontati n'érano i signori di quella) d'álbero, e di vela, e di remi la trovò fornita.

Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tirátasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sicome generalmente tutte le fémmine in quella ísola sono, fece vela, e gittò via i remi, ed il timone, ed al vento tutta si commise: avvisando dovér di necessità avvenire, o che il vento barca senza cárico, e senza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse, e rompesse: di che ella eziandío, se campár volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Ed avviluppátasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti adivenne, che ella avvisato non avéa: perciocchè, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assái soave, e non essendo quasi mare, e bene reggente la barca: il seguente dì alla notte, che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Túnisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La gióvane d'éssere più in terra, che in mare, niente sentiva, sicome coléi, che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora paravventura, quando la barca ferì sopra il lito, una póvera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena, fosse lasciata percuótere in terra. E pensando, che in quella i pescatori dormíssono, andò alla barca, e niuna altra persona, che questa gióvane, vi vide, la quale essa, lei, che forte dormiva chiamò molte volte: ed alla fine fáttala risentire, ed all'ábito conosciutala, che cristiana

era, parlando latino, la dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La gióvane, udendo la favella latina, dubitò, non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata: e subitamente levátasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggéndosi in terra, domandò la buona fémmina, dove ella fosse. A cui la buona fémmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbería. Il che udito la gióvane, dolente, che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo, che farsi, a piè della sua barca a sedér póstasi, cominciò a piágnere. La buona fémmina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse, come quivi arrivata fosse: perchè senténdola la buona fémmina éssere ancór digiuna, suo pan duro, ed alcún pesce, ed acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona fémmina, chè così latín parlava. A cui ella disse, che da Trápani era, ed aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La gióvane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa, che cagione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agúrio d'avér questo nome udito, e cominciò a sperár, senza sapér che, ed alquanto a cessare il disidério della morte. E senza manifestár chi si fosse, nè donde, pregò caramente la buona fémmina, che per l'amór d'Iddío avesse misericórdia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che

villanía fatta non le fosse. Carapresa, udendo costéi, a guiso di buona fémmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiúsala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una boníssima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servígio di sue bisogne: ed ella è donna antica, e misericordiosa: io le ti raccomanderò, come io potrò il più: e certíssima sono, che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerái, a tuo potere, servéndola, d'acquistár la grázia sua insino a tanto, che Iddío ti mandi migliór ventura: e come ella disse, così face. La donna, la qual vecchia era oramái, udita costéi, guardò la gióvane nel viso, e cominciò a lagrimare, e présala, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre fémmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavorávano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo, diversi lavorii faccendo. De' quali la gióvane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare. Ed in tanta grázia, e buono amore venne della donna, e dell'altre, che fù maravigliosa cosa, ed in poco spázio di tempo, mostrándogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la gióvane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta, e per morta, avvenne, che essendo Re di Túnisi uno, che si chiamava Mariabdela, un gióvane di gran parentado, e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo, che

a lui il reame di Túnisi apparteneva, fatta grandíssima moltitúdine di gente, sopra il Re di Túnisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gómito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, ed udendo, che il Re di Túnisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, li quali lui, e' suoi compagni guardávano: Se io potessi parlare al Re, e' mi da il cuore, che io gli daréi un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guárdia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente: perlaqualcosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signór mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare, che più con arcieri, che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo, che agli arcieri del vostro avversário mancasse il saettamento, e' vostri ne avéssero abbondevolmente, io avviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederréi èsser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signór mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, ed udite come. A voi convién far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunalmente s' úsano, ed appresso far fare saettamento, le cocche del quale non síeno buone, se non a queste corde sottili: e questo conviene, che sia si segretamente fatto,

che il vostro avversário nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe modo: e la cagione, perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete, che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricólgano, ed a' vostri converrà ricóglier del loro: ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrário del saettamento de' nimici: perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che avrà larga cocca, e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri ne avranno difetto. Al Re, il quale sávio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguítolo, per quello trovò la sua guerra avér vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grázia, e per consegnente in grande, e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, ed agli orecchj della Gostanza pervenne, Martuccio Gómito ésser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto. Perchè l'amór di lui già nel cuor di lei intiepidito, con sùbita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Perlaqualcosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse, sè disiderare d'andare a Túnisi, acciocchè gli occhj saziasse di ciò, che gli orecchj con le ricevute voci fatti gli avéano disiderosi. La quale il suo disidério le lodò molto: e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Túnisi andò, dove

con la Gostanza in casa d'una sua parente fù ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovár potesse: e trovato lui ésser vivo, ed in grande stato, e rapportógliele. Piacque alla gentildonna di volere ésser coléi, che a Martuccio significasse, quivi a lui ésser venuta la sua Gostanza: ed andátasene un dì là, dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lípari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò per non fidármene ad altri, sicome egli ha voluto, io medésima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, ed appresso lei alla sua casa sen'andò. Quando la gióvane il vide, presso fù, che di letízia non morì: e non poténdosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, ed abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letízia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la gióvane, alquanto maravigliándosi, soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo, che io intesi, che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva: e questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò, e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore, che ricevuto avéa dalla gentildonna, con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partítosi, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi, e quegli della gióvane, aggiugnendo, che con sua licenza intendeva, secondo la nostra

legge, di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la gióvane venire, e da lei udendo, che così era, come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato: e fatti venire grandíssimi, e nóbili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licénzia di fare intra se quello, che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentildonna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziátala di ciò, che in servígio di lei aveva adoperato, e donátile doni, quali a lei si confacéano, ed accomandátala a Dio, non senza molte lágrime dalla Gostanza, si partì: ed appresso con licénzia del Re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con próspero vento a Lípari ritornárono: dove fù sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammái. Quivi Martuccio la sposò, e grandi, e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace, ed in riposo lungamente godérono del loro amore.

## NOVELLA TERZA.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella: trova ladroni: la gióvane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente cápita a quel castello, dove l'Agnolella era, e sposátala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fù tra tutti, che la novella d'Emília non commendasse: la quale conoscendo la Reina ésser finita, volta ad Elisa che ella continuasse, le 'mpose. La quale, d'ubbidire disiderosa, incominciò: A me, vezzose Donne, si para dinanzi, una malvágia notte, da due giovanetti poco discreti avuta: ma perciocchè ad essa seguitárono molti lieti giorni, sicome conforme al nostro propósito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fù capo del mondo, fù un gióvane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assái onorévole: il quale s'innamorò d'una bellíssima, e vaga gióvane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno, ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebejo, ma assái caro a' romani. Ed amándola, tanto seppe operare, che la gióvane cominciò non meno ad amár lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amór costretto, e non paréndogli più

dovér sofferire l'aspra pena, che il disidério, che avéa di costéi, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa, come i suoi parenti séppero, tutti fúrono a lui, e biasimárongli forte ciò, che egli voleva fare; e d'altra parte fécero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè sel facesse, mai per amico, nè per parente l'avrébbero. Pietro, veggéndosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disío pervenire, volle morír di dolore. E se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti aveva, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla gióvane piacesse, di far, che questa cosa avrebbe effetto: e per interpósita persona sentito, che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato órdine Pietro, una mattina per tempíssimo levátosi, con lei insieme montò a cavallo, e présero il cammín verso Alagna, là dove Pietro avéa certi amici, de' quali esso molto si confidava. E così cavalcando, non avendo spázio di far nozze, percioccbè temévano d'ésser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro baciava. Ora avvenne, che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati fúrono, dovendo a man destra tenere, si mísero per una via a sinistra. Nè fúrono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale essendo stati veduti, subitamente uscírono da dódici fanti: e già essendo loro assái vicini, la gióvane gli

vide : perchè gridando , disse : Pietro , campiamo , che noi siamo assaliti : e come seppe ; verso una selva grandíssima volse il suo ronzino : e tenéndogli gli sproni stretti al corpo , attenéndosi all'arcione , il ronzino , senténdosi pugnere , correndo , per quella selva ne la portava. Pietro , che più al viso di lei andava guardando , che al cammino , non esséndosi tosto , come lei , de' fanti , che veníeno , avveduto , mentrechè egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero ; fù da loro sopraggiunto , e preso , e fatto del ronzino smontare : e domandato , chi egli era , ed avéndol detto , costór cominciáron fra loro ad avere consiglio , ed a dire : Questi è degli amici de' nimici nostri : che ne dobbiám fare altro , se non torgli que' panni , e quel ronzino , ed impiccarlo , per dispetto degli Orsini , ad una di queste querce ? Ed esséndosi tutti a questo consiglio accordati , avévano comandato a Pietro , che si spogliasse. Il quale , spogliándosi , già del suo male indovino , avvenne , che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro , gridando , alla morte , alla morte. Li quali soprappresi da questo , lasciato star Pietro , si vólsero alla lor difesa : ma veggendosi molti meno , che gli assalitori , cominciárono a fuggire , e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo , subitamente prese le cose sue , e salì sopra il suo ronzino , e cominciò , quanto poteva , a fuggire per quella via , donde aveva veduto , che la gióvane era fuggità. Ma non vedendo per la selva , nè via , nè sentiero , nè pedata di caval conoscéndovi ,

posciachè a lui parve ésser sicuro, e fuor delle mani di coloro, che preso l'avéano, e degli altri ancora, da cui quegli érano stati assaliti; non ritrovando la sua gióvane, più doloroso, che altro uomo, cominciò a piágnere, e ad andarlo or quà, or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro; ed andando innanzi, non conosceva, dove arrivár si dovesse. E d'altra parte, delle fiere, che nelle selve sógliono abitare, aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua gióvane, la qual tutta via gli pareva vedere, o da orso, o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando, e chiamando, a tal'ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare. E già tra per lo gridare, e per lo piágnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo, che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandíssima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, ed appresso, per non éssere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levátasi la luna, e 'l tempo essendo chiaríssimo; non avendo Pietro ardír d'addormentarsi per non cadere; comechè, perchè pure ágio avuto n'avesse, il dolore, nè i pensieri, che della sua gióvane avéa, non l'avrébbero lasciato; perchè, egli sospirando, e piagnendo, e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La gióvane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo, dove andarsi, se non come il suo

ronzino stesso, dove più gli pareva, ne la portava; si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era: perchè non altramenti, che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando, ed ora andando, e piangendo, e chiamando, e della sua sciagura doléndosi, per lo salvático luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veggendo, che Pietro non venía, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual méssasi, e seguitándolo il ronzino, poichè più di due miglia fù cavalcata, di lontano si vide davanti una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, sen'andò, e quivi trovò un buono uomo, attempato molto, con una sua moglie, che similmente era vecchia. Li quali, quando la vídero sola, dissero: O figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La gióvane, piangendo, rispose, che aveva la sua compagnía nella selva smarrita, e domandò come presso fosse ad Alagna. A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna: egli ci ha delle miglia più di dódici. Disse allora la gióvane: E come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la gióvane allora: Piacerébbev'egli, poichè altrove andár non posso, di quì ritenermi per l'amór di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: Gióvane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavía ti vogliám ricordare, che per queste contrade, e di dì, e di notte, e d'amici, e di nimici vanno di

male brigate assái, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni. E se per isciagura, esséndoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggéndoti bella, e gióvane, come tu se', e' ti farébbono dispiacere, e vergogna, e noi non te ne potremmo ajutare. Vogliámtelo avér detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La gióvane, veggendo, che l'ora era tarda, ancorachè le parole del vecchio la spaventássero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà e voi, e me di questa noja, la quale se pur m'avvenisse, è molto men male éssere dagli uómini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, sen' entrò nella casa del póvero uomo, e quivi con esso loro di quello, che avévano, poveramente cenò, ed appresso, tutta vestita, in su un loro letticello con loro insieme a giacér si gittò: nè in tutta la notte di sospirare, nè di piágnere la sua sventura, e quella di Pietro, del quale non sapeva, che si dovesse sperare altro che male, non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestío di gente andare: perlaqualcosa levátasi, sen' andò in una gran corte, che la píccola casetta di dietro a se avéa, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascóndere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Ed appena di nascónder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uómini era, fúrono alla porta della píccola casa, e fáttosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della gióvane ancora con tutta la sella, domandárono

chi vi fosse. Il buono uomo, non vedendo la gióvane, rispose: Niuna persona ci è altro, che noi: ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò jersera, e noi cel mettemmo in casa, acciocchè i lupi nol manicássero. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signór non ha. Sparti adunque costoro tutti per la píccola casa, parte n'andò nella corte: e poste giù lor lance, e lor tavolacci, avvenne, che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, ed assái vicín fù ad uccídere la nascosa gióvane, ed ella a palesarsi: perciocchè la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tantochè 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fù per méttere un grande strido, temendo d'ésser fedita: ma ricordándosi là dove era, tutta riscóssasi, stette cheta. La brigata chi quà, e chi là, cotti lor cavretti, e loro altra carne, e mangiato, e bevuto, s'andárono pe' fatti loro, e menáronsene il ronzino della gióvane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandár la moglie, che fù della nostra gióvane, che jersera ci capitò, che io veduta non la ci ho, poichè noi ci levammo? La buona fémmina rispose, che non sapéa, ed andonne guatando. La gióvane, sentendo, coloro éssere partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poichè vide, che alle mani di coloro non era venuta, e faccéndosi già dì, le disse: Omái, che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello, che è presso di quì cinque miglia, e sarái in luogo sicuro: ma converratti venire a piè;

perciocchè questa mala gente, che ora di quì si parte, sen' ha menato il ronzín tuo. La gióvane, dátasi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menássero: perchè entrati in via, in su la mezza terza vi giúnsero. Era il castello d' uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di campo di Fiore: e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima, e santa donna era: e veggendo la gióvane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, ed ordinatamente volle sapere, come quivi arrivata fosse. La gióvane gliele contò tutto. La donna, che conoscéa similmente Pietro, sicome amico del marito di lei, dolente fù del caso avvenuto: ed udendo, dove stato fosse preso, s'avvisò, che morto fosse stato. Disse adunque alla gióvane: Poichè così è, che Pietro tu non sai, tu dimorerái quì meco insino a tanto, che fatto mi verrà di potértene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia, quanto più doloroso ésser potéa, vide in su 'l primo sonno venír ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino vídero, gli fúron dintorno. Il ronzino, senténdogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volérsi fuggire: ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti, e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato, e strozzato fù, e subitamente sventrato: e tutti pascéndosi, senza altro lasciarvi, che l' ossa, il divorárono, ed andár' via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnía, ed un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, ed immaginossi di non dovér mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì,

morèndos' egli sopra la quercia di freddo; sicome quegli, che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandíssimo fuoco: perchè, come fatto fù il dì chiaro, non senza paura, della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne: dintorno al quale trovò pastori, che mangiávano, e dávansi buon tempo, da'quali esso per pietà fù raccolto. E poichè egli mangiato ebbe, e fù riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò, se in quelle parti fosse villa, o castello, dove egli andár potesse. I pastori dissero, che ivi forse a' tre miglia era un castello di Liello di campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentíssimo, gli pregò, che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse: il che due di loro fécero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcún suo conoscente, cercando di trovár modo, che la gióvane fosse per la selva cercata, fù da parte della donna fatto chiamare: il quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letízia non fù alla sua. Egli si struggéa tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avéa della donna, lasciava. E se egli fù lieto assái, la letízia della gióvane, vedéndolo, non fù minore. La gentildonna, raccóltolo, e fáttagli festa, ed avendo da lui ciò, che intervenuto gli era, udito, il riprese molto di ciò, che contro al piacér de' parenti suoi far voleva; ma veggendo, che egli era pure a questo disposto, e che alla gióvane aggradiva, disse: In che m'affatico

io ? Costór s'ámano, costór si conóscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, ed il lor desidério è onesto, e credo, che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, ed amenduni dalle fiere salváticbe : e però fácciasi : ed a loro rivolta, disse : Se pure questo v'è all'ánimo, di volere ésser moglie, e marito, insieme è a me : fácciasi, e quì le nozze s'órdinino alle spese di Liello : la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposárono, e come in montagna si potè, la gentildonna fe' loro onorévoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentírono. Poi ivi a parecchj dì, la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, se ne tornárono a Roma : dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò, che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò : ed esso con molto riposo, e piacere con la sua Agnolella, infino alla lor vecchiezza si visse.

---

## NOVELLA QUARTA.

Ricciardo Manardi è trovato da Messér Lízio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filóstrato, che alcuna ne dicesse egli :

il quale, ridendo, incominciò: Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io matéria di crudeli ragionamenti, e da farvi piágner v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noja ristorare, ésser tenuto di dovér dire alcuna cosa, per la quale io alquanto vi faccia ridere: e perciò uno amore, non da altra noja, che di sospiri, e d'una brieve paura, con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assái piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fù un cavaliere, assái da bene, e costumato, il qual fù chiamato Messér Lízio da Valbona, a cui per ventura, vicino alla sua vecchiezza, una figlinola nacque d'una sua donna, chiamata Madonna Giacomina: la quale oltr'ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella, e piacévole: e perciocchè sola era al padre, ed alla madre rimasa, sommamente da loro era amata, ed avuta cara, e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcún gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messér Lízio, e molto con lui si riteneva un gióvane bello, e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guárdia Messér Lízio, o la sua donna prendévano, che fatto avrébbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta, ed altra, veggendo la gióvane bellíssima, e leggiadra, e di laudévoli maniere, e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedútasi la gióvane, senza schifar punto il

colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fù forte contento. Ed avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando, taciùtosi, pure una, preso tempo, ed ardire, le disse: Caterina, io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La gióvane rispose súbito: Volesse Iddío, che tu non facessi più morír me. Questa risposta molto di piacere, e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e díssele: Per me non istarà mai cosa, che a grado ti sia: ma a te sta il trovár modo allo scampo della tua vita, e della mia. La gióvane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so vedér, come tu a me ti potessi venire: ma se tu sai vedér cosa, che io possa senza mia vergogna fare, díllami, ed io la farò. Ricciardo, avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi, o potessi venire in su 'l verone, che è presso al giardino di tuo padre: dove, se io sapessi, che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegneréi di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì, che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si baciárono alla sfuggita, ed andár' via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la gióvane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi, che la passata notte, per lo soperchio caldo, non aveva potuto dormire. Disse la madre: O, figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fù egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi de-

vreste dire a mio parere, e forse vi direste il vero: ma voi dovreste pensare, quanto síeno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora: Figliuola mia, così è il vero, ma io non posso far caldo, e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convéngon pur sofferír fatti, come le stagioni gli danno: forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirái meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole éssere usanza, che andando verso la state, le notti si vádano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio padre, ed a voi piacesse, io faréi volentieri fare un letticello in su 'l verone, che è allato alla sua cámera, e sopra il suo giardino, e quivi mi dormiréi, ed udendo cantár l' usignuolo, ed avendo il luogo più fresco, molto meglio staréi, che nella vostra cámera non fo. La madre allora disse: Figliuola, confórtati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo Messér Lízio dalla sua donna, perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritrosetto, disse: Che usignuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo doléndosi. Il che avendo la madre sentito, fù la mattina a Messér Lizio, e gli disse: Messér, voi avete poco cara questa gióvane. Che vi fa egli, perchè ella sopra quel verón si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo dal

caldo: ed oltr' a ciò maravigliátevi voi, perchè egli le sia in piacere l' udir cantár l' usignuolo, che è una fanciullina? I gióvani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messér Lízio udendo questo, disse: Via, fáccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciár dattorno d' alcuna sargia, e dórmavi, ed oda cantár l' usignuolo a suo senno. La gióvane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto, e dovéndovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fécegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò, che far si dovéa. Messér Lízio, sentendo la gióvana éssersi andata al letto, serrato un' uscio, che della sua cámera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo come d' ogni parte sentì le cose chete, con l' ajuto d' una scala salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro, appiccándosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica, e perícolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone, dove chetamente con grandíssima festa dalla gióvane fu ricevuto, e dopo molti baci si coricárono insieme, e quasi per tutta la notte diletto, e piacér présono l' un dell' altro, molte volte faccendo cantare l' usignuolo. Ed essendo le notti píccole, ed il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credévano) e sì ancora riscaldati, e sì dal tempo, e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s' addormentárono: avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e con la sinistra mano présolo per quella cosa, che voi tra gli uómini più vi vergognate di nominare. Ed in cotál guisa dormendo senza sve-

gliarsi, sopravvenne il giorno, e Messér Lízio si levò, e ricordándosi, la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l' uscio aprendo, disse: Lásciami vedere, come l' usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Ed andato oltre pianamente, levò alto la sargia, della quale il letto era fasciato, e Ricciardo, e lei vide ignudi, e scoperti dormire abbracciati, nella guisa di sopra mostrata: ed avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s' uscì, ed andonne alla cámera della sua donna, e chiamolla dicendo: Su tosto, donna, liévati, e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sì vaga dell' usignuolo, che ella l' ha preso, e tiénlosi in mano. Disse la donna: Come può questo éssere? Disse Messér Lízio: Tu il vedrái, se tu vien tosto. La donna affrettátasi di vestire, chetamente seguitò Messér Lízio: e giunti amenduni al letto, e levata la sargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figlia avesse preso, e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto disiderava d' udír cantare. Di che la donna, tenéndosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare, e dirgli villanía, ma Messér Lízio le disse: Donna, guarda, che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto: che in verità, posciachè ella l' ha preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentiluomo, e ricco gióvane: noi non possiamo avér di lui altro, che buon parentado. Se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà, che primieramente la sposi: sì ch' egli si troverrà avér messo l' usignuolo nella gabbia sua, e non nell' altrúi. Di che la donna racconsolata, veggendo il ma-

rito non ésser turbato di questo fatto, e considerando, che la figliuola aveva avuta la buona notte, ed érasi ben riposata, ed aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stéttero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo, che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: Oimè, ánima mia, come faremo, che il giorno è venuto, ed hammi quì colto? Alle quali parole Messér Lízio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: Farém bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato: e levátosi a sedere in su 'l letto, disse: Signór mio, io vi chieggio mercè per Dio. Io conosco, sicome disleale, e malvágio uomo, avér meritato morte: e perciò fate di me quello, che vi piace: ben vi priego io, se ésser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoja. A cui Messér Lízio disse: Ricciardo, questo non meritò l' amore, il quale io ti portava, e la fede, la quale io aveva in te: ma pur poichè così è, ed a tanto fallo t' ha trasportata la giovanezza, acciocchè tu tolga a te la morte, ed a me la vergogna, sposa per tua legíttima moglie la Caterina, acciocchè come ella è stata questa notte tua, così sia, mentre ella viverà: ed in questa guisa puoi, e la mia pace, e la tua salvezza acquistare: ed ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l' ánima tua. Mentre queste parole si dicévano, la Caterina lasciò l' usignuolo, e ricopértasi, cominciò fortemente a piágnere, ed a pregare il padre, che a Ricciardo perdonasse: e d' altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messér Lízio voléa, accioc-

chè con sicurtà, e lungo tempo potéssono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non fúrono troppi prieghi bisogno: perciocchè d'una parte la vergogna del fallo commesso, e la voglia dello emendare; e d'altra la paura del morire, ed il disidero dello scampare; ed oltr'a questo l'ardente amòre, e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente, e senza alcuno indúgio gli fécer dire, sè éssere apparecchiato a far ciò, che a Messér Lízio piaceva. Perchè Messér Lízio fáttosi prestare a Madonna Giacomina uno de'suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presénzia di loro, Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, Messér Lízio, e la donna parténdosi, díssono: Riposátevi oramái, che forse maggiór bisogno n'avete, che di levarvi. Partiti costoro, i gióvani si rabbracciárono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due, anzichè si levássero, ne camminárono, e fécer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Messér Lízio, pochi dì appresso, sicome si convenía, in presénzia degli amici, e de'parenti, da capo sposò la gióvane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onoré-voli, e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace, e consolazione uccellò agli usignuoli, e di dì, e di notte, quanto gli piacque.

---

## NOVELLA QUINTA.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomín da Pavía una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giánnol di Severino, e Minghino di Míngole ámano in Faenza: azzúffansi insieme, riconóscesi la fanciulla ésser sirocchia di Giánnole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna, la novella dell' usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filóstrato restato fosse di novellare, non perciò esse di rídere si potévan tenere. Ma pur, poichè alquanto ébber riso, la Reina disse: Sicuramente, se tu jeri n' affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. Ed avendo a Neífile le parole rivolte, le 'mpose, che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare: Poichè Filóstrato, ragionando, in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziándomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due lombardi abitárono, de' quali l' un fù chiamato Guidotto da Cremona, e l' altro Giacomin da Pavía, uómini omái attempati, e stati nella lor gioventúdine quasi sempre in fatti d' arme, e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico, o parente, di cui più si fidasse, che

di Giacomín facéa ; una sua fanciulla , d' età forse di dieci anni , e ciò che egli al mondo avéa , molto de' suoi fatti ragionátogli , gli lasciò , e morissi. Avvenne in questi tempi , che la città di Faenza , lungamente in guerra , ed in mala ventura stata , alquanto in migliór disposizión ritornò : e fù a ciascún , che ritornár vi volesse , liberamente conceduto il potervi tornare. Perlaqualcosa Giacomino , ché altra volta dimorato v' era , e piacèndogli la stanza , là con ogni sua cosa si tornò , e seco ne menò la fanciulla lasciátagli da Guidotto , la quale egli come própia figliuola amava , e trattava. La quale , crescendo , divenne bellíssima gióvane , quanto alcuna altra , che allora fosse nella città : e così come era bella , era costumata , ed onesta. Perlaqualcosa da diversi fù cominciata a vagheggiare : ma sopra tutti , due gióvani assái leggiadri , e da bene , igualmente le pósero grandíssimo amore , in tanto , che per gelosía insieme si cominciárono ad avere in ódio fuor di modo : e chiamávasi l' un Giánnole di Severino , e l' altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro , essendo ella d' età di quíndici anni , che volentieri non l' avesse per moglie presa , se da' suoi parenti fosse stato sofferto : perchè veggéndolasi per onesta cagione vietare , ciascuno a doverla in quella guisa , che meglio potesse avere , si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata , ed un fante , che Crivello avéa nome , persona sollazzévole , ed amichévole assái : col quale Giánnole dimesticátosi molto , quando tempo gli parve , ogni suo amore discoperse , pregándolo , che a dovere il suo di-

sidero ottenere gli fosse favorévole, gran cose, se ciò facesse, prometténdogli. Al quale Crivello disse: Vedi, in questo io non potréi per te altro adoperare, se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, métterti là, dove ella fosse: perciocchè, voléndole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo sel ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello, che tu creda, che bene stéa. Giánnole disse, che più non voléa, ed in questa concórdia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avéa più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa: ed oltr'a questo gli aveva promesso di métterlo con lei, come avvenisse, che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque, non molto tempo appresso queste parole, che per ópera di Crivello, Giacomino andò con un suo amico a cenare: e fáttolo sentire a Giánnole, compose con lui, che quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse, che presso della casa dimorasse, sì che quando vedesse un segno, ch'ella farebbe, egli venisse, ed entrássesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascún sospettando dell'altro, con certi compagni armati, a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co'suoi, a dovere il segno aspettare, si ripose in casa d'un suo amico,

vicino della gióvane. Giánnole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello, e la fante, non esséndovi Giacomino, s' ingegnávano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramái? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: Ma tu, perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramái qui, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutár di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giánnole éssér venuta, disse seco: Che curo io di costéi? se ella non starà cheta, ella potrà avér delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprír l'uscio, e Giánnole prestamente venuto, con due compagni andò dentro, e trovata la gióvane nella sala, la présono per menarla via. La gióvane cominciò a resístere, ed a gridár forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse: e veggendo la gióvane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori, gridáron tutti: Ahi traditori, voi siete morti, la cosa non andià così, che forza è questa? E questo detto, gl' incominciárono a ferire: e d'altra parte, la vicinanza uscita fuori al romore, e con lumi, e con arme, cominciárono questa cosa a biasimare, e ad ajutare Minghino. Perchè, dopo lunga contesa, Minghino tolse la gióvane a Giánnole, e rimísela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del Capitán della terra, vi sopraggiúnsero, e molti di costoro présero: e tra gli altri fúron presi Minghino, e Giánnole, e Crivello, ed in prigione menátine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tor-

nato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando, che in niuna cosa la gióvane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più símil caso non avvenisse, di doverla, come più tosto potesse, maritare. La mattina venuta, i parenti dell'una parte, e dell'altra, avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male, che a' presi gióvani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto, fúrono a lui, e con dolci parole il pregárono, che alla ingiúria ricevuta dal poco senno de' gióvani non guardasse tanto, quanto all'amore, ed alla benivolenza, la qual credévano, che egli a loro, che il pregávano, portasse: offerendo appresso se medésimi, e i gióvani, che il male avévan fatto, ad ogni ammenda, che a lui piacesse di préndere. Giacomino, il qual de' suoi dì assái cose vedute avéa, ed era di buon sentimento, rispose brievemente: Signori, se io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'altro io non faréi, se non quanto vi piacesse. Ed oltr'a questo, più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medésimi avete offeso: perciocchè questa gióvane, forse come molti stímano, non è da Cremona, nè da Pavía, anzi è Faentina, comechè io, nè ella, nè colúi, da cui io l'ebbi, non sapéssimo mai di cui si fosse figliuola: perchè di quello, che pregate, tánto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uómini, udendo costéi éssere di Faenza, si maravigliárono: e ren-

dute grázie a Giacomina della sua liberale risposta, il pregárono, che gli piacesse di dovér lor dire, come costéi alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse, lei ésser Faentina. A' quali Giacomín disse: Guidotto da Cremona fù mio compagno, ed amico, e venendo a morte mi disse, che, quando questa città da Federigo 'mperadore fù presa, andátaci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena, èsser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d' età di due anni, o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: perlaqualcosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò, che egli avéa, costéi mi lasciò, imponéndomi, che quando tempo fosse, io la maritassi, e quello, che stato fosse suo, le dessi in dota. È venuta nell' età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia: farél volentieri, anzichè altro caso, símile a quel di jersera, me n' avvenisse. Era quivi, intra gli altri, un Guiglielmo da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva, la cui casa stata fosse quella, che Guidotto avéa rubata, e vedéndolo ivi tra gli altri, gli s'accostò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò, che Giacomín dice? Disse Bernabuccio: Sì, e testè vi pensava più, perciócch' io mi ricordo, che in quegli rimescolamenti io perdéi una figlioletta di quella età, che Giacomín dice. A cui Guiglielmín disse: Per certo questa è dessa, perciócch' io mi trovái già in parte, ove io udíi a Guidotto divisare,

dove la ruberia avesse fatta, e conobbi, che la tua casa era stata: e perciò rammemórati, se ad alcún segnale riconóscer la credessi, e fanne cercare, che tu troverrái fermamente, che ella è tua figliuola. Perchè, pensando Bernabuccio, si ricordò, lei dovere avere una márgine, a guisa d'una crocetta, sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza, che fatta gli aveva, poco davanti a quello accidente, tagliare: perchè senza alcuno indúgio pigliare, accostátosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò, che in casa sua il menasse, e vedér gli facesse questa gióvane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi da lui: la quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere. Ma pur non istando a questo, disse a Giacomino, che di grázia voleva da lui, poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia: di che Giacomino fù contento. Bernabuccio accostátosi a lei, che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli, la croce vide: laonde veramente conoscendo, lei ésser la sua figliuola, teneramente cominciò a piágnere, e ad abbracciarla, comechè ella si contendesse: e volto a Giacomin, disse: Fratél mio, questa è mia figliuola: la mia casa fù quella, che fù da Guidotto rubata, e costéi nel furór súbito vi fù dentro dalla mia donna, e sua madre dimenticata: ed insino a quì creduto abbiamo, che costéi nella casa, che mi fù quel dì stesso arsa, ardesse. La gióvane udendo questo, e vedéndolo uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con

lui teneramente cominciò a piágnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei, e per altre sue parenti, e per le sorelle, e per li fratelli; ed a tutti mostrátala, e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, esséndone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il Capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo, che Giánnole, cui preso tenéa, figliuolo era di Bernabuccio, e fratél carnál di costéi, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare: ed introméssosi in queste cose con Bernabuccio, e con Giacomino, insieme a Giánnole, ed a Minghino fece far pace: ed a Minghino, con gran piacere di tutti i suoi parenti, diede per moglie la gióvane, il cui nome era Agnesa: e con loro insieme liberò Crivello, e gli altri, che impacciati v'érano per questa cagione. E Minghino appresso lietíssimo, fece le nozze belle, e grandi, ed a casa menátalasi, con lei in pace, ed in bene poscia più anni visse.

---

## NOVELLA SESTA.

Gian di Prócida trovato con una gióvane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere éssere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa, e divién marito di lei.

Finita la novella di Neífile, assái alle donne piacciuta, comandò la Reina a Pampínea che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò: Grandissime forze, piacévoli Donne, son quelle d'amore, ed a gran fatiche, ed a strabocchévoli, e non pensati perícoli gli amanti dispóngono, come per assái cose raccontate, ed oggi, ed altre volte, comprénder si può: ma nondimeno ancora, col dire d'un gióvane innamorato, m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è un'ísola assái vicina di Nápoli, nella quale fù già tra l'altre, una giovanetta bella, e lieta molto, il cui nome fù Restituta, e figliuola d'un gentiluomo dell'ísola, che Marín Bólgaro avéa nome: la quale un giovanetto, che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Prócida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale, non che il giorno, di Prócida ad usare ad Ischia, per vederla, venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Prócida infino ad Ischia notando, era andato, per potér vedere, se altro non potesse, almeno le mura

della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne, che essendo la gióvane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l' ombra, e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddíssima, che v' era, s' érano certi gióvani Ciciliani, che da Nápoli venívano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la gióvane veduta bellíssima, e che ancora lor non vedéa, e vedéndola sola, fra se diliberárono di doverla pigliare, e portarla via: ed alla diliberazione seguitò l' effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, présala, sopra la barca la mísero, ed andár' via. Ed in Caláuria pervenuti, fúrono a ragionamento, di cui la gióvane dovesse éssere, ed in brieve ciaschedún la voléa. Perchè non trovándosi concórdia fra loro, temendo essi di non venire a peggio, e per costéi guastare i fatti loro, vénnero a concórdia di doverla donare a Federigo Re di Cicília, il quale era allora gióvane, e di così fatte cose si dilettava: ed a Palermo venuti, così fécero. Il Re veggéndola bella, l' ebbe cara: ma perciocchè cagionévole era alquanto della persona, infino a tanto, che più forte fosse, comandò, che ella fosse messa in certe case bellíssime d' un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita: e così fù fatto. Il romore della rapita gióvane fù in Ischia grande, e quello, che più lor gravava, era, che essi non potévano sapere, chi fóssero stati coloro, che rapita l' avévano. Ma Gianni, al quale, più che ad alcuno altro,

5..

ne caléa, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fáttane armare una, su vi montò: e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina, dalla Minerva infino alla Scaléa in Calávria, e per tutto della gióvane investigando; nella Scaléa gli fù detto, lei éssere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare: e quivi dopo molto cercare, trovato, che la gióvane, era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fù forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amore ritenuto, mandátane la fregata, veggendo, che da niun conosciuto v'era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, ed ella vide lui: di che ciascún fù contento assái. E veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostátosi, come potè, le parlò, e da lei informato della maniera, che a tenere avesse, se più dappresso le volesse parlare, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: ed aspettata la notte, e di quella lasciata andár buona parte, là se ne tornò, ed aggrappátosi per parti, che non vi si sarébbono appiccati i picchj, nel giardin sen' entrò; ed in quello trovata una antennetta, alla finestra, dalla gióvane insegnátagli, l'appoggiò, e per quella assái leggiermente se ne salì. La gióvane, paréndole il suo ónore avere omái perduto, per la guárdia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente, che

a costui potersi donare, ed avvisando di poterlo indúcere a portarla via seco, aveva preso di piacerli in ogni suo disidero: e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciocchè egli prestamente dentro potesse passare. Trovátala adunque Gianni aperta, chetamente sen' entrò dentro, ed alla gióvane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, primachè ad altro veníssero, tutta la sua intenzión gli aperse, sommamente del trarla quindi, e via portárnela, pregándolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa, quanto questa piacergli, e che senza alcún fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in órdine il metterebbe, che la prima volta, che 'l vi tornasse, via la menerebbe. Ed appresso questo, con grandíssimo piacere abbracciátisi, quello diletto présero, oltr' al quale niun maggiór ne puote amór prestare. E poichè quello ébbero più volte reiterato, senza accórgersene, nelle braccia l' un dell' altro, s' addormentárono. Il Re, al quale costéi era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordándosi, senténdosi bene della persona, ancorachè fosse al dì vicino, diliberò d' andare a starsi alquanto con lei, e con alcuno de' suoi servidori chetamente sen' andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprír la cámera, nella qual sapeva, che dormiva la gióvane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi, sen' entrò: e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi, ed abbracciati vide dormire. Di che egli di súbito si turbò fieramente, ed in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne, che quivi con un coltello, che allato avéa amen-

duni non gli uccise. Poi estimando vilíssima cosa éssere a qualunque uomo si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pùbblico, e di fuoco far morire: e volto ad un sol compagno, che seco aveva, disse: Che ti par di questa rea fémmina, in cui io già la mia speranza aveva posta? ed appresso il domandò se il gióvane conoscesse, che tanto d' ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto oltraggio, e di dispiacere. Quegli, che domandato era, rispose, non ricordarsi d' averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della cámera, e comandò, che i due amanti così ignudi, come érano, fósser presi, e legati, e come giorno chiaro fosse, fósser menati a Palermo, ed in su la piazza legati ad un palo, con le reni l' uno all' altro volte, ed infino ad ora di terza tenuti, acciocchè da tutti potéssero éssere veduti: ed appresso fóssero arsi, sicome avévan meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua cámera assái cruccioso. Partito il Re, subitamente fùron molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliárono, ma prestamente, senza alcuna pietà présero, e legárono. Il che veggendo i due gióvani, se essi fùron dolenti, e teméttero della lor vita, e piánsero, e rammaricáronsi, assái può éssere manifesto. Essi fúrono, secondo il comandamento del Re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhj loro fù la stipa, e 'l fuoco apparecchiato, per dovergli árdere all' ora comandato dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani, ed uómini, e donne concórsero

a vedere i due amanti. Gli uómini tutti a riguardár la gióvane si traévano, e così come lei bella ésser per tutto, e ben fatta lodávano, così le donne che a guardare il gióvane tutte corrévano, lui d'altra parte ésser bello, e ben fatto sommamente commendávano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognándosi forte, stávano con le teste basse, ed il loro infortúnio piangévano, d'ora in ora la crudél morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata éran tenuti, gridándosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchj di Ruggiér dell'Oria, uomo di valore inestimabile, ed allora Ammiraglio del Re, per vedergli, sen'andò verso il luogo, dove éran legati: e quivi venuto, prima riguardò la gióvane, e commendolla assái di bellezza. Ed appresso, venuto il gióvane a riguardare, senza troppo penare, il riconobbe, e più verso lui fáttosi, il domandò, se Gianni di Prócida fosse. Gianni alzato il viso, e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose: Signór mio, io fui ben già colui, di cui voi domandate, ma io sono per non ésser più. Domandollo allora l'Ammiraglio, che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fécesi l'Ammiraglio più la novella disténdere: ed avendo ogni cosa udita da lui, come stata era, e partír voléndosi, il richiamò Gianni, e dissegli: Deh, signór mio, se ésser può, impetrátemi una grázia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? A cui Gianni disse: Io veggio, che io debbo, e tostamente morire: voglio adunque di grázia, che come io sono con

questa gióvane, la quale io ho più, che la mia vita amata, ed ella me, con le reni a lei voltato, ed ella a me; che noi siamo co' visi l' uno all' altro rivolti, acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andár consolato. Ruggieri, ridendo disse: Volentieri. Io farò sì, che tu la vedrái ancór tanto, che ti rincrescerà. E partítosi da lui, comandò a coloro, a' quali imposto era di dovér questa cosa mandare ad esecuzione, che, senza altro comandamento del Re, non dovéssero più avanti fare, che fatto fosse: e senza dimorare, al Re sen' andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parér suo, e díssegli: Re, di che t' hanno offeso i due gióvani, li quali, laggiù nella piazza hai comandato, che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: Il fallo commesso da loro il mérita bene, ma non da te: e come i falli méritan punizione, così i beneficj méritan guiderdone, oltr' alla grázia, ed alla misericórdia. Conosci tu chi colór sieno, li quali tu vuogli, che s' árdano? Il Re rispose di nò. Disse allora Ruggieri: Ed io voglio, che tu gli conosca, acciocchè tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci agl' ímpeti dell' ira trasportare. Il gióvane è figliuolo di Landolfo di Prócida, fratél carnál di Messér Gian di Prócida, per l' ópera del quale tu se' Re, e Signór di questa ísola. La gióvane, è figliuola di Marín Bólgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua Signoría non sia cacciata d'Ischia. Costoro, oltr' a questo, son gióvani, che lungamente si sono amati insieme, e da amór costretti, e non da volere alla tua signoría far dispetto, questo peccato (se pec-

cato dir si dee quel, che per amore fanno i gióvani ) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandíssimi piaceri, e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendéndosi certo, che Ruggieri il ver disse, non solamente, che egli a peggio dovér operare procedesse, ma di ciò, che fatto avéa, gl'increbbe: perchè incontanente mandò, che i due gióvani fóssero dal palo sciolti, e menati davanti da lui: e così fù fatto. Ed avendo intera la lor condizión conosciuta, pensò, che con onore, e con doni fosse la ingiúria fatta da compensare: e fáttigli onorevolmente rivestire, sentendo, che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovanetta sposare: e fatti loro magnífichi doni, contenti gli rimandò a casa loro: dove con festa grandíssima ricevuti, lungamente in piacere, ed in gioja poi víssero insieme.

---

## NOVELLA SETTIMA.

Teodoro innamorato della Violante, figliuola di Mèssér Amerigo suo Signore la 'ngrávida, ed è alle forche condannato, alle quali, frustándosi, essendo menato, dal padre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo, stávan sospese ad udire, se i due amanti fóssero arsi, udéndogli scampare, lodando Iddío, tutte si rallegrárono: e la Reina udita la fine, alla Lau-

retta lo 'ncárico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellíssime donne, al tempo, che il buon Re Guiglielmo la Cicília reggeva, era nella ísola un gentiluomo chiamato Messér Amerigo Abate da Trápani, il quale, tra gli altri ben' temporali, era di figliuoli assái ben fornito. Perchè avendo di servidori bisogno, e venendo galée di Corsari genovesi di Levante, li quali, costeggiando l'Erminia, molti fanciulli avévan presi; di quegli, credéndogli Turchi, alcún comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paréssero pastori, n'era uno, il quale gentilesco, e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, comechè egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di Messér Amerigo si crebbe: e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad ésser costumato, e di bella maniera, intanto, che egli piaceva sì a Messér Amerigo, che egli il fece franco: e credendo, che Turchio fosse, il fe' battezzare, e chiamár Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidándosi. Come gli altri figliuoli di Messér Amerigo crébbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella, e dilicata gióvane: la quale, soprattenéndola il padre a maritare, s'innamorò peravventura di Pietro, ed amándolo, e faccendo de' suoi costumi, e delle sue ópere grande stima, pur si vergognava di discovrírgliele. Ma amore questa fatica le tolse: perciocchè avendo Pietro più volte cautamente guatátala, si era di lei innamorato, che bene alcuno non sentiva, se non quando la vedéa,

ma forte teméa, non forse di questo alcuno s'accorgesse, paréndogli far men, che bene. Di che la gióvane, che volentiér lui vedeva, s'avvide, e per dargli più sicurtà, contentissima, sicome era, se ne mostrava. Ed in questo dimorárono assái, non attentándosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentrechè essi così, parimente nelle amorose fiamme accesi, ardévano, la fortuna, come se diliberato avesse questo volér che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura, che gl'impediva. Aveva Messér Amerigo, fuor di Trápani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola, e con altre fémmine, e donne, era usata sovente d'andare per via di diporto. Dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, ed avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando; avvenne, sicome noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri núvoli: perlaqualcosa la donna con la sua compagnía, acciocchè il malvágio tempo non la cogliesse quivi, si mísero in via per tornare in Trápani, ed andavanne ratti, quanto potévano. Ma Pietro che gióvane era, e la fanciulla similmente, avanzávano nello andare la madre di lei, e l'altre compagne assái, forse non meno da amór sospinti, che da paura di tempo. Ed essendo già tanto entrati innanzi alla donna, ed agli altri, che appena si vedévano, avvenne, che, dopo molti tuoni, subitamente una gragniuola grossíssima, e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnía fuggì in casa d'un lavo-

ratore. Pietro, e la gióvane, non avendo più presto rifugio, sen' entrárono in una casetta antica, e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava: ed in quella, sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrínsono amenduni, e costrínsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fù cagione di rassicurare un poco gli ánimi ad aprire gli amorosi disíi: e prima cominciò Pietro a dire: Or volesse Iddio, che mai, dovendo io stare come io sto, questa grándine non restasse. E la gióvane disse: Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vénnero a pigliarsi per mano, e strígnersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi, grandinando tuttavía. Ed acciocchè io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima, che essi, l'últime dilettazioni d'amór conosciute, a dovér segretamente l'un dell'altro avér piacere, ébbero ordine dato. Il tempo malvágio cessò: ed all'entrár della città, che vicina era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornárono. Quivi alcuna volta con assái discreto órdine, e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovárono. E sì andò la bisogna, che la gióvane ingravidò: il che molto fù, ed all'uno, ed all'altro discaro. Perchè ella molte arti usò, per dovere, contro al corso della natura, disgravidare, nè mai le potè venír fatto. Perlaqualcosa Pietro, della vita di se medésimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale, udéndol, disse: Se tu ti parti, io senza alcún fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: Come vuoi tu, donna mia, che io quì

dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io, mísero, sarò colui, a cui del tuo peccato, e del mio converrà portare la pena. Al quale la gióvane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo, che il tuo, se tu nol dirái, non si saprà mai. Pietro allora disse: Poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservárlomi. La gióvane, che quanto più potuto avéa, la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo per lo créscer, che 'l corpo faceva, più non poterla nascóndere, con grandíssimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villanía, e da lei volle sapere, come andata fosse la cosa. La gióvane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua fávola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la gióvane, come le donne fanno, non avvisándosi la madre di lei, che quivi Messér Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire: avvenne, che tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la cámera, dove la figliuola gridava, maravigliándosi, subitamente entrò dentro, e domandò, che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levátasi, ciò, che alla figliuola era intervenuto, gli raccontò. Ma egli men presto a créder, che la donna non era stata, disse, ciò non dovere ésser vero, che ella non sapesse di cui grávida fosse, e perciò del tutto il vo-

leva sapere, e dicéndolo essa, potrebbe la sua grázia racquistare, se non, pensasse senza alcuna misericórdia di morire. La donna s' ingegnò, in quanto potéa, di dovér fare star contento il marito a quello, che ella aveva detto; ma ciò era niente: egli salito in furore, con la spada ignuda in mano, sopra la figliuola corse, la quale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, avéa un figliuól maschio partorito, e disse: O tu manifesta, di cui questo parto si generasse, o tu morrái senza indúgio. La gióvane, la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò, che tra lui, e lei stato era, tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d' uccíderla si ritenne; ma poichè quello, che l' ira gli apparecchiava, detto l' ebbe, rimontato a cavallo, a Trápani se ne venne, e ad uno Messér Currado, che per lo Re v' era Capitano, la ingiúria fáttagli da Pietro contátagli, subitamente, non guardándosene egli, il fe' pigliare, e méssolo al martório, ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcún dì dal Capitano condannato, che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola; acciocchè una medésima ora togliesse di terra i due amanti, ed il lor figliuolo, Messér Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro, non era l' ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, ed un coltello ignudo con esso, e disse: Va con queste due cose alla Violante, e sì le dì da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l' una di queste due morti, o del veleno, o del ferro, se non che io nel cospetto di

quanti cittadini ci ha, la farò árdere, sicome ella ha meritato: e fatto questo, piglierái il figliuolo, pochi dì fa, da lei partorito, e percóssogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudél senténzia contro alla figliuola, ed il nepote; il famigliare più a male, che a bene disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche, frustando, passò, sicome a coloro, che la brigata guidávano, piacque, davanti ad uno albergo, dove tre nóbili uómini d'Ermínia érano, li quali dal Re d'Ermínia a Roma ambasciadori éran mandati, a trattar col Papa di grandíssime cose, per un passaggio, che far si dovéa: e quivi smontati per rinfrescarsi, e riposarsi alcún dì, e molto stati onorati da' nóbili uómini di Trápani, e spezialmente da Messér Amerigo. Costoro sentendo passár coloro, che Pietro menávano, vénnero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, e con le mani legate di dietro, il quale riguardándolo l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era, e di grandè autorità, nominato Finéo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa, che quelle sono, che le donne quà chiámano rose. La qual veduta, subitamente nella memória gli corse un suo figliuolo, il quale, già éran quíndici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Lajazzo tolto, ne mai n'avéa potuto sapér novella. E considerando l'età del cattivello, che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età éssere, di quale

colùi pareva : e cominciò a sospicár per quel segno , non costùi desso fosse : e pensossi , se desso fosse , lui ancora doversi del nome suo , e di quel del padre , e della lingua Ermínia ricordare : perchè , come gli fù vicino , chiamò : O Teodoro : la qual voce Pietro udendo , subitamente levò il capo. Al quale Finéo , in Ermínio parlando , disse : Onde fosti , e cui figliuolo ? Li sergenti , che il menávano , per reverenza del valente uomo , il fermárono , sì che Pietro rispose : Io fui d'Ermínia , figliuolo d'uno , che ebbe nome Finéo , quà picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Finéo udendo , certissimamente conobbe lui éssere il figliuolo , che perduto avéa. Perchè , piangendo , co' suoi compagni discese giuso , e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare : e gittátogli addosso un mantello d'un ricchíssimo drappo , che in dosso avéa , pregò colùi , che a guastare il menava , che gli piacesse d'atténdere tanto quivi , che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colùi rispose , che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Finéo saputa la cagione , perchè costùi era menato a morire , sicome la fama l'aveva portata per tutto : perchè prestamente co' suoi compagni , e con la lor famiglia n'andò a Messér Currado , e sì gli disse : Messere , colùi , il quale voi mandate a morire come servo , è líbero uomo , e mio figliuolo , ed è presto di tor per moglie coléi , la qual si dice , che della sua virginità ha privata : e però piácciavi di tanto indugiare la esecuzione , che sapér si possa , se ella lui vuol per marito , acciocchè contro alla legge , dove ella il voglia ,

non vi troviate avér fatto. Messér Currado, udendo colúi ésser figliuolo di Finéo, si maravigliò: e vergognátosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello ésser vero, che diceva Finéo, prestamente il fe' ritornare a casa, e subitamente per Messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messér Amerigo, che già credeva la figliuola, e 'l nepote ésser morti, fù il più dolente uom del mondo di ciò, che fatto avéa, conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là, dove la figliuola era, acciocchè, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colúi, che andò, trovò il famigliare stato da Messér Amerigo mandato, che avéndole il coltello, e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicéa villanía, e volévala costrígnere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse, come stava l'ópera. Di che Messér Amerigo contento, andátosene là dove Finéo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò, che intervenuto era, si scusò, addomandándone perdono, affermando, sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, ésser molto contento di dárgliele. Finéo ricevette le scuse volentieri, e rispose: Io intendo, che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, e dove egli non volesse, vada innanzi la senténzia letta di lui. Essendo adunque, e Finéo, e Messér Amerigo in concórdia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto d'avere il padre ritrovato, il domandárono

intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo, che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fù la sua letízia, che d'inferno gli parve saltare in Paradiso, e disse, che questo gli sarebbe grandíssima grázia, dove a ciascún di lor piacesse. Mandossi adunque alla gióvane a sentire del suo volere, la quale udendo ciò, che di Teodoro era avvenuto, ed era per avvenire; dove più dolorosa, che altra fémmina, la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegiò, e rispose, che, se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire, che d'éssere moglie di Teodoro, ma tuttavia farebbe quello, che il padre le comandasse. Così adunque in concórdia fatta sposare la gióvane, festa si fece grandíssima, con sommo piacere di tutti i cittadini. La gióvane confortándosi, e faccendo nudrire il suo píccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella, che mai: e levata del parto, e davanti a Finéo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre. Ed egli, forte contento di sì bella nuora, con grandíssima festa, ed allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo, e lei, ed il suo pícciol nepote, montati in galéa, seco ne menò a Lajazzo, dove con riposo, e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorárono.

## NOVELLA OTTAVA.

Nastágio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze, senza éssere amato. Vássene, pregato da' suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una gióvane, ed uccíderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi, e quella donna, amata da lui, ad un desinare: la qual vede questa medésima gióvane sbranare, e temendo di símile avvenimento, prende per marito Nastágio.

Come la Lauretta si tacque, così, per comandamento della Reina, cominciò Filomena: Amábili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora è dalla divina giustízia rigidamente la crudeltà vendicata: il che, acciocchè io vi dimostri, e matéria vi dea di cacciarla del tutto da voi; mi piace di dirvi una novella, non men di compassión piena, che dilettévole.

In Ravenna, antichíssima città di Romagna, fúron già assái nóbili e gentili uómini, tra' quali un gióvane chiamato Nastágio degli Onesti, per la morte del padre di lui, e d' un suo zio, senza stima rimaso ricchíssimo. Il quale, sicome de' gióvani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di Messér Paolo Traversaro, gióvane troppo più nóbile, che esso non era, prendendo speranza con le sue ópere

di doverla trarre ad amár lui : le quali, quantunque grandíssime, belle, e laudévoli fóssero, non solamente non gli giovávano, anzi pareva, che gli nocéssero, tanta cruda, e dura, e salvática gli si mostrava la giovanetta amata, forse per la sua singulár bellezza, o per la sua nobiltà, sì altiera, e disdegnosa divenuta, che nè egli, nè cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastágio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo éssersi doluto, gli venne in disidero d' uccidersi. Poi pur tenéndosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d' averla in ódio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva : perciocchè pareva, che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il gióvane, e nell'amare, e nello spéndere smisuratamente : parve a certi amici, e parenti, che egli sè, e 'l suo avere parimente fosse per consumare : perlaqualcosa più volte il pregárono, e consigliárono, che si dovesse di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare : perciocchè così faccendo, scemerebbe l'amore, e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastágio : ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dír di no, disse di farlo. E fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia, o in Ispagna, o in alcuno altro luogo lontano andár volesse, montato a cavallo, e da'suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, ed andóssene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi : e quivi (fatti venir pa-

gglioni, e trabacche) disse a coloro, che accompagnato l'avéano, che star si voléa, e che essi a Ravenna se ne tornássono. Attendátosi adunque quivi Nastágio, cominciò a fare la più bella vita, e la più magnífica, che mai si facesse, or questi, ed or quegli altri invitando a cena, ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne, che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellíssimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudél donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciássero per più potér pensare a suo piacere; piede innanzi piè se medésimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordándosi di mangiare, nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandíssimo pianto, e guai altíssimi messi da una donna. Perchè rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per vedér, che fosse, e maravigliossi, nella pigneta veggéndosi: ed oltr'a ciò, davanti guardándosi, vide venire per un boschetto assái folto d'albuscelli, e di pruni, correndo verso il luogo, dove egli era, una bellíssima gióvane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche, e da'pruni, piagnendo, e gridando forte mercè: ed oltr'a questo le vide a'fianchi due grandíssimi, e fieri mastini, li quali duramente, appresso corréndole, spesse volte crudelmente, dove la giugnévano, la mordévano: e dietro a lei vide venire sopra un corsiér nero un cavaliér bruno, forte nel viso crucciato con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventévoli,

e villane minacciando. Questa cosa ad un'ora maraviglia, e spavento gli mise nell'ánimo, ed ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia, e morte, se el potesse. Ma senza arme trovándosi, ricorse a préndere un ramo d'álbero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani, e contro al cavaliere. Ma il cavaliér, che questo vide, gli gridò di lontano: Nastágio, non t'impacciare, lascia fare a' cani, ed a me quello, che questa malvágia fémmina ha meritato. E così dicendo, i cani presa forte la gióvane ne' fianchi, la fermárono, ed il cavaliér sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastágio avvicinátosi, disse: Io non so chi tu ti se', che me così conosci, ma tanto ti dico, che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una fémmina ignuda, ed averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvática: io per certo la difenderò, quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medésima terra teco, ed eri tu ancora píccol fanciullo, quando io, il quale fui chiamato Messér Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costéi, che tu ora non se' di quella de' Traversari: e per la sua fierezza, e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato, m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo, che costéi, la qual della mia morte fù lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà, e della letizia avuta de' miei tormenti, non penténdosene, come coléi, che

non credeva in ciò avér peccato, ma meritato, similmente fù, ed è dannata alle pene dell'inferno: nel quale come ella discese, così ne fù, ed a lei, ed a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, ed a me, che già cotanto l'amái, di seguitarla come mortál nimica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, ed áprola per ischiena: e quel cuor duro, e freddo, nel qual mai nè amór, nè pietà pótérono entrare, con l'altre interiora insieme, sicome tu vedrái incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spázio, che ella, sicome la giustízia, e la poténzia di Dio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga, e i cani, ed io a seguitarla. Ed avviene, che ogni venerdì in su questa ora la giungo quì, e quì ne fo lo strázio, che vederái. E gli altri dì non créder, che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò, o operò: ed esséndole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fù contro a me crudele. Adunque lásciami la divina giustízia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. Nastágio udendo queste parole, tutto tímido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirándosi addietro, e riguardando alla misera gióvane, cominciò pauroso ad aspettare quello, che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rab-

bioso, con lo stocco in mano, corse addosso alla gióvane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè: ed a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo, come la gióvane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo, e gridando: ed il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori tráttone il cuore, ed ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatíssimi incontanente il mangiárono. Nè stette guari, che la gióvane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè, e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerándola: ed il cavaliere rimontato a cavallo, e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, ed in pícciola ora si dileguárono in maniera, che più Nastágio non gli potè vedere. Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette, tra pietoso, e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente, questa cosa dovergli molto potér valere, poichè ogni venerdì avvenía: perchè segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, ed appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti, ed amici, disse loro: Voi m'avete lungo tempo stimolato, che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spéndere, ed io son presto di farlo, dove voi una grázia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì, che viene, voi facciate sì, che Messér Paolo Traversari, e la moglie, e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, ed altre chi vi piacerà, qui síeno a desinár meco. Quello, perchè io questo voglia,

voi il vedrete allora. A costór parve questa assái piccola cosa a dovér fare, ed a Ravenna tornati, quando tempo fù, coloro invitárono, li quali Nastágio voleva: e comechè dura cosa fosse il potervi menare la gióvane da Nastágio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastágio fece magnificamente apprestár da mangiare, e fece le távole méttere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strázio della crudél donna: e fatti méttere gli uómini, e le donne a távola, sì ordinò, che appunto la gióvane amata da lui fù posta a sedere dirimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' última vivanda, ed il romore disperato della cacciata gióvane da tutti fù cominciato ad udire. Di che maravigliándosi forte ciascuno, e domandando, che ciò fosse, e niun sappiéndol dire; levátisi tutti diritti, e riguardando, che ciò potesse éssere, vídero la dolente gióvane, e 'l cavaliere, e' cani: nè guari stette, che essi tutti fúron quivi tra loro. Il romore fù fatto grande, ed a' cani, ed al cavaliere, e molti, per ajutare la gióvane, si fécero innanzi. Ma il cavaliere, parlando loro, come a Nastágio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, e riempiè di maraviglia. E faccendo quello, che altra volta aveva fatto, quante donne v' avéa (che ve ne avéa assái, che parenti érano state, e della dolente gióvane, e del cavaliere, e che si ricordávano, e dell' amore, e della morte di lui) tutte così miseramente piangévano, come se a se medésime quello avésser veduto fare. La qual cosa al suo términe fornita, ed

andata via la donna, e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto avéano, in molti, e varj ragionamenti: ma tra gli altri, che più di spavento ébbero, fù la crudél gióvane da Nastágio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avéa, ed udita; e conosciuto, che a se, più che ad altra persona, che vi fosse, queste cose toccávano, ricordándosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastágio: perchè già le paréa fuggír dinanzi da lui adirato, ed avere i mastini a'fianchi. E tanta fù la paura, che di questo le nacque, che acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medésima sera prestato le fù) che ella, avendo l'ódio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastágio mandò, la quale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacér d'andare a lei, perciocch'ella era presta di far tutto ciò, che fosse piacér di lui. Alla qual Nastágio fece rispóndere, che questo gli era a grado molto, ma che dove le piacesse con onór di lei voleva il suo piacere, e questo era sposándola per moglie. La gióvane, la qual sapeva, che da altrúi, che da lei rimaso non era, che moglie di Nastágio stata non fosse, gli fece rispóndere, che le piacéa. Perchè, essendo essa medésima la messaggiera, al padre, ed alla madre disse, che era contenta d'éssere sposa di Nastágio; di che essi fúron contenti molto: e la doménica seguente Nastágio sposátala, e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fù questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divénnero, che sempre poi troppo più arrendévoli

a' piaceri degli uómini fúrono, che prima state non érano.

---

## NOVELLA NONA.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, ed in cortesía spendendo il suo, si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'ánimo, il prende per marito, e fallo ricco.

Era già di parlár ristata Filomena, quando la Reina avendo veduto, che più niuno a dovér dire, se non Dionéo, per lo suo privilégio, v'era rimaso, con lieto viso: A me omái appartiene di ragionare, ed io, caríssime Donne, da una novella, símile in parte alla precedente, il farò volentieri: nè acciò solamente che conosciate, quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'ésser voi medésime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciarne sempre ésser la fortuna guidatrice; la quale, non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere, che Coppo di Borghese Doménichi (il qual fù nella nostra città, e forse ancora è uomo di reverenda, e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue

7..

chiaríssimo, e degno d'eterna fama) essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio, e con più órdine, e con maggiór memória, ed ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fù già un gióvane, chiamato Federigo di Messér Filippo Alberighi, in ópera d'arme, ed in cortesía pregiato sopra ogn' altro donzél di Toscana. Il quale, sicome il più de' gentiluómini avviene, d'una gentildonna chiamata Monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle, e delle più leggiadre, che in Firenze fóssero: ed acciocchè, egli l'amór di lei acquistár potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava, ed il suo senza alcún ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta, che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colúi si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo, oltr' ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando, sicome di leggiere avviene, le ricchezze mancárono, ed esso rimase póvero, senza altra cosa, che un suo poderetto píccolo, éssergli rimasa, delle réndite del quale strettissimamente vivéa, ed oltr' a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè paréndogli più potere éssér cittadino, come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, sen' andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiédere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo,

che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggéndosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso questo; avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse, sua erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo sen' andava in contado ad una sua possessione, assai vicina a quella di Federigo. Perchè avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, ed a dilettarsi d'uccelli, e di cani: ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo: ma pure non s'attentava di domandarlo, veggéndolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avéa, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava, se alcuna cosa era, la quale egli disiderasse, pregándolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe, come l'avesse. Il gióvane, udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate, che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensare quello, che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura avéva

avuta : perchè ella diceva : Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che é, per quel, che io oda, il migliore, che mai volasse, ed oltr'a ciò il mantién nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certíssima d'averlo, se 'l domandasse, senza sapér, che dovér dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amór del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che ésser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medésima per esso, e di recárgliele, e rispósegli : Figliuól mio, confórtati, e pensa di guerire di forza : che io ti prometto, che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medésimo mostrò alcún miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnía, per modo di diporto sen'andò alla picciola casetta di Federigo, e fécelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a que' dì d'uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliándosi forte, lieto là corse. La quale vedéndol venire, con una donnesca piacevolezza levátaglisi incontro, avéndola già Federigo reverentemente salutata, disse : Bene stéa, Federigo ; e seguitò : Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amándomi più, che stato non ti sa-

rebbe bisogno , ed il ristoro è cotale , che io intendo con questa mia compagna insieme desinár teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose : Madonna , niun danno mi ricorda mai avér ricevuto per voi , ma tanto di bene , che se io mai alcuna cosa valsi , per lo vostro valore , e per l'amore , che portato v'ho , avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara , che non sarebbe , se da capo mi fosse dato da spéndere , quanto per addietro ho già speso , comechè a póvero oste siate venuta. E così detto , vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette , e di quella nel suo giardino la condusse : e quivi , non avendo a cui farle tenér compagnía ad altrúi , disse : Madonna , poichè altri non c'è , questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnía , tanto , che io vada a far métter la távola. Egli , con tutto che la sua povertà fosse strema , non s'era ancór tanto avveduto , quanto bisogno li facéa , che egli avesse fuor d'órdine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovándosi , di che potere onorare la donna , per amór della quale egli già infiniti uómini onorati avéa , il fè ravvedere : ed oltremodo angoscioso , seco stesso maladicendo la sua fortuna , come uomo , che fuor di se fosse or quà , ed or là trascorrendo , nè denari , nè pegno trovándosi , essendo l'ora tarda , ed il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentildonna : e non volendo , non che altrui , ma il lavoratór suo stesso richiédere , gli corse agli occhj il suo buon falcone , il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non

avendo a che altro ricórrere, présolo, e trovátolo grasso, pensò lui ésser degna vivanda di cotál donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato, ed acconcio, méttere in uno schidone, ed arrostír diligentemente: e messa la távola con tovaglie bianchíssime, delle quali alcuna ancora avéa, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si poteva, disse éssere apparecchiato. Laonde la donna, con la sua compagna levátasi, andárono a távola, e senza sapere che si mangiássero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiárono il buon falcone. E levate da távola, ed alquanto con piacévoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordándoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu hai reputata durezza, e crudeltà, io non dúbito punto, che tu non ti debbia maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conóscere, di quanta forza sia l'amór, che lor si porta; mi parebbe ésser certa, che in parte m'avresti per iscusata: ma comechè tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguír conveuéndomi, mi conviene, oltr'al piacér mio, ed oltr'ad ogni convenevolezza, e dovere, chiéderti un dono, il quale io so, che sommamente t'è caro, ed è ragione, percioc-

chè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t' ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcón tuo, del quale il fanciúl mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l' amore, che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usár cortesía s' è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donárlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello avérloti sempre obbligato. Federigo, udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo, che servír non la poteva, perciocchè mangiare gliele avéa dato, cominciò in presenza di lei a piágnere, anzi che alcuna parola rispónder potesse. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dovér da se dipartire il buon falcón divenisse, più che da altro: e quasi fù per dire, che nol volesse: ma pur sostenútasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, posciachè a Dio piacque, che io in voi ponessi il mio amore, in assái cose m' ho reputata la fortuna contrária, e sonmi di lei doluto: ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente: di che io mai pace con lei avér non debbo: pensando, che voi quì alla mia póvera casa venuta siete, dove, mentrechè ricca fù, venír non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, che io donár nol vi possa: e perchè questo ésser non

possa, vi dirò brievemente. Come io udj, che voi, la vostra mercè, meco desinár volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza, ed al vostro valore, reputái degna, e convenévole cosa, che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente per l'altre persone s'úsano. Perchè ricordándomi del falcón, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputái, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avéa: ma vedendo ora, che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo, che servír non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne, e i piedi, e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò, gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo, ed udendo, prima il biasimò d'avér, per dar mangiare ad una fémmina, ucciso un tal falcone: e poi la grandezza dell'ánimo suo, la quale la povertà non avéa potuto, nè potéa rintuzzare, molto seco medésima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconía, che il falcone avér non potéa, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse avér condotto, non trapassár' molti giorni, che egli con grandíssimo dolór della madre, di questa vita passò. La quale, poichè piena di lágrime, e d'amaritúdine fù stata alquanto, essendo rimasa ricchíssima, ed ancora gióvane, più volte fù da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, comechè voluto non

avesse, pur veggéndosi infestare, ricordátasi del valore di Federigo, e della sua magnificénzia últíma, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi staréi: ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccéndosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò, che tu di? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose. Fratelli miei, io so bene, che così è, come voi dite: ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'ánimo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque póvero fosse, sicome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donárono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avéa, per moglie vedéndosi, ed oltr'a ciò richíssimo; in letizia con lei, migliór massájo fatto, terminò gli anni suoi.

## NOVELLA DECIMA.

Pietro di Vínciolo va a cenare altrove : la donna sua si fa venire un garzone : torna Pietro : ella il nasconde sotto una cesta da polli : Pietro dice éssere stato trovato in casa d' Ercolano, con cui cenava, un gióvane méssovi dalla moglie : la donna biásima la moglie d' Ercolano : uno ásino per isciagura pon piede in su le dita di colúi, che era sotto la cesta : egli grida : Pietro corre là, védelo, conosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concórdia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddío, che degnamente avéa guiderdonato Federigo, quando Dionéo, che mai comandamento non aspettava, incominciò : Io non so, s' io mi dica, che sia accidentál vízio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il ríder più tosto delle cattive cose, che delle buone ópere, e spezialmente, quando quelle cotali a noi non perténgono. E perciocchè la fatica, la quale altra volta ho impresa, ed ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, se non a dovervi torre malinconía ; e riso, ed allegrezza pórgervi ; quantunque la matéria della mia seguente novella, innamorate Gióvani, sia, in parte meno, che

onesta; perocchè diletto può pórgere, ve la pur dirò: e voi, ascoltándola, quello ne fate, che usate siete di fare, quando ne' giardini entrate, che distesa la dilicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrúi sciagure, dove bisogna.

Fù in Perúgia, non è ancora molto tempo passato un ricco uomo, chiamato Pietro di Vínciolo: il quale, forse più per ingannare altrúi, e diminuire la generale opinión di lui avuta da tutti i perugini, che per vaghezza, che egli n'avesse, prese moglie, e fù la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie, la quale egli prese, era una gióvane compressa, di pel rosso, ed accesa, la quale due mariti più tosto, che uno avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne ad uno, che molto più ad altro, che a lei l'ánimo avéa disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggéndosi bella, e fresca, e senténdosi gagliarda, e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi contínuo mala vita: poi veggendo, che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito potrebbe éssere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zóccoli per l'asciutto, ed io m'ingegnerò di portare altrúi in nave per lo piovoso. Io il presi per marito, e diédigli grande, e buona

dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello, che sono, e déono éssere vaghi gli uómini; e se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non l'avréi mai preso. Egli, che sapeva, che io era fémmina, perchè per moglie mi prendeva, se le fémmine contro all'ánimo gli érano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto éssere al mondo, io mi saréi fatta mónaca: e voléndoci éssere, come io voglio, e sono, se io aspetterò diletto, o piacere di costúi, io potrò peravventura, invano aspettando, invecchiare, e quando io sarò vecchia, ravvedéndomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovanezza perduta, alla qual dovér consolare m'è egli assái buono maestro, e dimostratore in farmi dilettare di quello, che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudévole, dove biasimévole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi, e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta; per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana, che dà beccare alle serpi: la qual sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza; nè mai d'altro, che della vita de' santi padri ragionava, o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa; e quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzione compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, sallo Iddío, che sa tutte le cose, che tu molto ben farái, e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu, e ciascuna gióvane, per non pérdere il tempo

della vostra giovanezza; perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'avere il tempo perduto. E da che diávol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cénere intorno al focolare? Se niuna il sa, o ne può réndere testimonianza, io sono una di quelle, che ora, che vecchia sono, non senza grandíssime, ed amare punture d'ánimo conosco, e senza prò, il tempo, che andár lasciái: e benchè io nol perdessi tutto, che non vorréi che tu credessi, che io fossi stata una milensa, io pur non feci ciò, che io avréi potuto fare: di che, quand'io mi ricordo, veggéndomi fatta, come tu mi vedi, che non troverréi chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa, che dolore io sento. Degli uómini non avvién così, essi náscon buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggiór parte sono da molto più vecchj, che gióvani; ma le fémmine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci náscono, e per questo son tenute care: e se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò, che degli uómini non avviene: ed oltr'a questo, una fémmina stancherebbe molti uómini, dove molti uómini non póssono una fémmina stancare; e perciocchè a questo siam nate, da capo ti dico, che tu farái molto bene a réndere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'ánima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascún tanto, quanto egli se ne toglie, e spezialmente le fémmine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che

agli uómini : perciocchè tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito, nè altri ci vuol vedere, anzi ci cácciano in cucina a dir delle fávole con la gatta, ed annoverare le péntole, e le scodelle : e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono : Alle gióvani i buon bocconi, ed alle vecchie gli stranguglioni : ed altre lor cose assái ancora dicono. Ed acciocchè io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora, che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'ánimo tuo, che più útile ti fosse di me : perciocchè egli non è alcún sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò, che bisogna, nè sì duro, o zótico, che io non ammorbidisca bene, e réchilo a ciò, che io vorrò. Fa pure, che tu mi mostri quál ti piace, e lascia poi fare a me : ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciocchè io son póvera persona, ed io voglio infino ad ora, che tu sii partéfice di tutte le mie perdonanze, e di quanti paternostri io dirò; acciocchè Iddío gli faccia lume, e candele a' morti tuoi, e fece fine. Rimase adunque la gióvane in questa concórdia con la vecchia, che se veduto le venisse un giovanetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sápesse quello, che avesse a fare, e dátale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passár' molti dì, occultamente le mise colúi, di cui ella detto l'aveva, in cámera, ed ivi a poco tempo un'altro, secondochè alla gióvane donna ne venívan piacendo; la quale in cosa che far potésse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava

a far tratto. Avvenne, che dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la gióvane impose alla vecchia, che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli, e de' più piacévoli di Perúgia. La quale prestamente così fece. Ed esséndosi la donna col gióvane posti a távola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. La donna, questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il gióvane, non avendo accorgiménto di mandarlo, o di farlo nascóndere in altra parte; essendo una sua loggetta vicina alla cámera, nella quale cenávano: sotto una cesta da polli, che v' era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d' un saccone, che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito, al quale, entrato in casa, ella disse: Molto tosto l' avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: Non l' abbiám noi assaggiata. E come è stato così, disse la donna? Pietro allora disse: Dirolti. Essendo noi già posti a távola Ercolano, e la moglie, ed io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi, nè la prima volta nè la seconda curammo: ma quegli, che starnutito avéa, starnutendo ancora la terza volta, e la quarta, e la quinta, e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avéa fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con fúria disse: Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce? e levátosi da távola, andò verso una scala, la quale assái vicina v' era, sotto

la quale era un chiuso di távole, vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo, che fanno far coloro, che le lor case accónciano. E paréndogli, che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo, il qual v'era: e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggiór puzzo di solfo del mondo: benchè davanti, esséndocene venuto puzzo, e rammaricáticene, aveva detto la donna: Egli è, che dianzi io imbiancái miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza, sopra la quale sparto l'avéa, perchè il fummo ricevéssero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'usciuolo, e sfogato fù alquanto il fummo, guardando dentro, vide colúi, il quale starnutito avéa, ed ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignéndolo. E comechè egli starnutisse, gli aveva già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avéa, che nè starnutito, nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedútolo, gridò; Or veggio, donna, quello, perchè poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza ésserci aperto, fummo: ma non abbia io mai cosa, che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo, che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, levátasi da távola si fuggì, nè so, ove sen'andasse. Ercolano, non accorgéndosi, che la moglie si fuggía, più volte disse a colúi, che starnutiva, che egli uscisse fuori: ma quegli, che già più non poteva, per cosa, che Ercolano dicesse, non si movea. Laonde Ercolano, présolo per l'uno de' piedi, nel tirò

fuori, e correva per un coltello per uccíderlo, ma io, temendo per me medésimo la signoría, levátomi, non lo lasciái uccídere, nè fargli alcún male: anzi gridando, e difendéndolo, fui cagione, che quivi de' vicini trássero, li quali, preso il già vinto gióvane, fuori della casa il portárono, non so dove. Per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non l' ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe, che egli érano dell' altre così sávie, come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna: e volentieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa; ma, perciocchè col biasimare il fallo altrúi, le parve dovere a' suoi far più líbera via, cominciò a dire: Ecco belle cose: ecco santa, e buona donna, che costéi dee éssere: ecco fede d' onesta donna, che mi saréi confessata da lei, sì spiritál mi pareva: e peggio, che essendo ella oggimái vecchia, dà molto buono esemplo alle gióvani: che maladetta sia l' ora, che ella nel mondo venne; ed ella altresì, che víver si lascia, perfidíssima, e rea fémmina, che ella dee éssere, universál vergogna, e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale gittata via la sua onestà, e la fede promessa al suo marito, e l' onór di questo mondo, lui, che è così fatto uomo, e così onorévole cittadino, e che così bene la trattava, per un' altro uomo non s' è vergognata di vituperare, e se medésima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte fémmine non si vorrebbe avér misericórdia: elle si vorrébbono occídere, elle si vorrébbon vive vive métter

nel fuoco, e farne cénere. Poi del suo amante ricordándosi, il quale ella sotto la cesta, assái presso di quivi aveva, cominciò a confortár Pietro, che s'andasse al letto, perciocchè tempo n'era. Pietro, che maggiór voglia aveva di mangiare, che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: Sì da cena ci ha, noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'. Sì che io sono la moglie d'Ercolano. Deh, che non vai dormi per istasera? quanto farái meglio! Avvenne, che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti, con certe cose dalla villa, ed avendo messi gli ásini loro, senza dar lor bere, in una stalletta, la quale allato alla loggetta era, l'un degli ásini, che grandíssima sete avéa, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua: e così andando, s'avvenne per me' la cesta, sotto la quale era il giovanetto. Il quale avendo, perciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fù la sua ventura, o sciagura, che vogliám dire, che questo ásino ve gli pose su piede: laonde esso grandíssimo dolór sentendo, mise un grande strido, il quale udendo Pietro, si maravigliò, ed avvídesi ciò ésser dentro alla casa. Perchè uscito della cámera, e sentendo ancora costúi rammaricarsi, non avéndogli ancora l'ásino levato il piè d'in su le dita, ma preméndol tuttavía forte, disse: Chi è là? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovanetto, il quale, oltr'al dolore avuto delle dita premute dal piè del ásino, tutto di paura

fremava, che Pietro alcún male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sicome colúi, a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, Che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo, che per l'amór di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva su, non dubitare, che io alcún mal ti faccia: ma dimmi, come se' tu quì, e perchè? il giovanetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, présolo per mano, con seco nel menò nella cámera, nella quale la donna, con la maggiór paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro póstosi a sedér dirimpetto, disse: Or tu maladicevi così testè la moglie d'Ercolano, e dicevi, che árder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medésima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'ánimo di dir di lei, senténdoti quel medésimo avér fatto, che ella fatto avéa? Certo niuna altra cosa vi t'induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e con l'altrúi colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda, generazión péssima, che voi siete. La donna, veggendo, che nella prima giunta, altro male, che di parole fatto non l'avéa, paréndole conóscere, luì tutto gongolare, perciocchè per man tenéa un così bel giovanetto, prese cuore, e disse: Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sicome colúi, che se' così vago di noi, come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto. Ma volentieri faréi un poco

ragione con esso teco, per sapere di che tu ti rammárichi. E certo io staréi pur bene, se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, ed ha da lui ciò, che ella vuole, e tiella cara, come si dee tenér moglie, il che a me non avvienne. Che posto, che io sia da te ben vestita, e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli è, che tu non giacesti con meco; ed io vorréi innanzi andár con gli stracci in dosso, e scalza, ed ésser ben trattata da te nel letto, che avér tutte queste cose, trattándomi come tu mi tratti. Ed intendi sanamente, Pietro, che io son fémmina, come l'altre, ed ho voglia di quel, che l'altre: sì chè, perchè io me ne procacci, non avéndone da te, non è da dírmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo nè con ragazzi, nè con tignosi. Pietro s'avvide, che le parole non érano per venír meno in tutta notte: perchè, come colúi, che poco di lei curava, disse: Or non più, donna, di questo ti contenterò io bene: farái tu gran cortesía di far, che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare, che questo garzone altresì così ben, com'io, non abbia ancór cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancór cenato, che quando tu, nella tua mal'ora, venisti, ci ponavám noi a távola per cenare. Or va adunque, disse Pietro, fa che noi ceniamo: ed appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t'avrái, che rammaricare. La donna, levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta riméttér la távola, fece venir la cena, la quale apparecchiata avéa, ed in-

sieme col suo cattivo marito, e col gióvane lietamente cenò. Dopo la cena, quello, che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente, infino in su la piazza fù il gióvane non assái certo, qual più si fosse stato la notte o moglie, o marito accompagnato. Perchè così vi vo dire, Donne mie care, che chi te le fa, fágliele; e se tu non pùoi, tiénloti a mente, finchè tu possa, acciocchè quale ásino da in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dionéo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto; e la Reina conoscendo, che il fine del suo ragionamento era venuto, levátasi in piè, e tráttasi la corona dello alloro, quella piacévolmente mise in capo ad Elisa, dicéndole: A voi, Madonna, sta omái il comandare. Elisa ricevuto l'onore, sicome per addietro era stato fatto, così fece ella, che dato col Siniscalco primieramente órdine a ciò, che bisogno facéa per lo tempo della sua signoría, con contentamento della brigata, disse: Noi abbiamo già molte volte udito, che con be' motti, e con risposte pronte, o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con débito morso rintuzzare gli altrúi detti, o i sopravvegnenti perícoli cacciár via: e perciocchè la matéria è bella, e può éssere útile, i' voglio, che domane, con l'ajuto di Dio, infra questi términi si ragioni, cioè, di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggì pérdita, perícolo, o scorno. Questo fù commendato molto da tutti: perlaqualcosa la

Reina, levátasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L'onesta brigata, vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato, ciascuno a quello, che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn'uom richiamare, a cena andárono. La quale con lieta festa fornita, a cantare, ed a sonare tutti si diédero. Ed avendo già, con volere della Reina, Emília una danza presa, a Dionéo fù comandato, che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco: di che tutte le donne cominciárono a rídere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò, che quella lasciasse, e dicéssene un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cémbalo, io diréi: Alzátevi i panni, Monna Lapa; o Sotto l'ulivello è l'erba; o voleste voi, che io dicessi: L'onda del mare mi fa sì gran male: ma io non ho cémbalo, e perciò vedete voi, qual voi volete di queste altre. Piacerébbevi: Escici fuor, che sia tagliato com'un mio in su la campagna? Disse la Reina no, dinne un'altra. Dunque disse Dionéo, dirò io; Monna Simona imbotta imbotta, e non è del mese d'Ottobre. La Reina ridendo disse: Deh in malora dinne una bella, se tu vuogli, che noi non vogliám cotesta. Disse Dionéo: No, Madonna, non ve ne fate male: pur qual più vi piace? Io ne so più di mille. O volete: Questo mio nicchio s'io nol picchio; o, Deh fa pian, marito mio; o, Io mi comperái un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridéssero, disse: Dionéo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella:

e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dionéo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotál guisa cominciò a cantare.

Amór, la vaga luce,
 Che move da' begli occhj di costéi,
 Servo m'ha fatto di te, e di lei.
Mosse da' suoi begli occhj lo splendore,
 Che pria la fiamma tua nel cuor m'accese,
 Per li miei trapassando,
 E quanto fosse grande il tuo valore,
 Il bel viso di lei mi fe' palese,
 Il quale immaginando,
 Mi sentj gir legando
 Ogni virtù, e sottoporla a lei,
 Fatta nuova cagión de' sospír' miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
 Son, signór caro, ed ubidente aspetto
 Dal tuo potér mercede:
 Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
 L'alto disío, che messo m'hai nel petto,
 Nè la mia intera fede,
 Da costéi, che possiede
 Sì la mia mente, che io non torréi
 Pace, fuor che da essa, ne vorréi.
Perch'io ti priego, dolce signór mio,
 Che gliel dimostri, e fáccile sentire
 Alquanto del tuo foco
 In servígio di me, che vedi, ch'io
 Già mi consumo amando, e nel martire
 Mi sfaccio a poco a poco:
 E poi quando fia loco,
 Me raccomanda a lei, come tu dei:
 Che teco a farlo volentiér verréi.

Dapoichè Dionéo, tacendo, mostrò la sua canzone ésser finita, fece la Reina assái dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dionéo. Ma poichè alquanto dalla notte fù trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì ésser vinto dalla freschezza dalla notte, comandò, che ciascuno infino al dì seguente, a suo piacere s'andasse a riposare.

*Fine della Giornata quinta.*

# DEL DECAMERONE

DI

## *M. GIO. BOCCACCIO*

### GIORNATA SESTA.

Finisce la quinta Giornata del Decamerone, incomincia la sesta, nella quale sotto il reggimento d'Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggì pérdita, o perícolo, o scorno.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina, levátasi, fatta la sua compagnía chiamare, alquanto con lento passo, dal bel poggio, su per la rugiada spaziándosi, s'allontanárono, d'una, e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza, e della meno delle raccontate novelle disputando, ed ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto, che già più alzándosi il sole, e cominciándosi a riscaldare, a tutti parve di dovér verso casa tornare: perchè voltati i passi, là se ne véu-

nero. E quivi, essendo già le távole messe, ed ogni cosa d'erbucce odorose, e di be' fiori seminata, avantichè il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avantichè altro facéssero, alquante canzonette belle, e leggiadre cantate, chi andò a dormire, e chi a giucare a scacchi, e chi a távole. E Dionéo, insieme con Lauretta, di Tróilo, e di Criséida cominciárono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati érano, dintorno alla fonte si pósero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa, che ancora avvenuta non v'era: cioè, che per la Reina, e per tutti fù un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca, e Tíndaro, ma la cagione egli non sapéa, sicome colúi, che pure allora giugnéa per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca, e Tíndaro: li quali venuti, domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale, volendo Tíndaro rispóndere, la Licisca, che attempatetta era, ed anzi superba, che no, ed in sul gridár riscaldata, voltátasi verso lui con un mal viso, disse: Vedi, béstia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlár prima di me: lascia dir me: ed alla Reina rivolta, disse: Madonna, costúi mi vuol far conóscere la móglie di Sicofante,

e nè più, nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere, che la notte prima, che Sicofante giacque con lei, Messér Mazza entrasse in monte Nero per forza, e con ispargimento di sangue: ed io dico, che non è vero, anzi v' entrò paceficamente, e con gran piacér di quei d'entro. Ed è ben sì béstia costùi, che egli si crede troppo bene, che le gióvani siéno sì sciocche, che elle stieno a pérdere il tempo loro, stando alla bada del padre, e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre, o quattro anni, più che non débbono, a maritarle. Frate, bene starébbono, se elle s' indugiásser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulcella ne sia andata a marito; ed anche delle maritate so io ben quante, e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conóscer le fémmine, come se io fossi nata jeri. Mentrechè la Licisca parlava, facévan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarébbero loro potuti trarre. E la Reina, l'aveva ben sei volte imposto silénzio, ma niente valéa: ella non ristette mai, infino a tanto, che ella ebbe detto ciò, che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dionéo, disse: Dionéo, questa è quistión da te, e perciò farái, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dea senténzia finale. Alla qual Dionéo prestamente rispose: Madonna, la senténzia è data, senza udirne altro, e dico, che la Licisca ha ragione, e credo, che così sia, com' ella dice, e Tíndaro è una béstia. La qual cosa la Licisca

udendo, cominciò a ridere, e a Tíndaro rivolta, disse: Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhj: gran mercè, non ci son vivuta io in vano, no. E se non fosse, che la Reina con un mal viso le 'mpose siléuzio, e comandolle, che più parola, nè romór facesse, se ésser non volesse scopata, e lei, e Tíndaro mandò via, niuna altra cosa avrébbero avuta a fare in tutto quel giorno, che atténdere a lei. Li quali poichè partiti fúrono, la Reina impose a Filomena, che alle novelle desse princípio. La quale lietamente così cominciò.

---

## NOVELLA PRIMA.

Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicéndola, è da lei pregato, che a piè la ponga.

Gióvani Donne, come ne' lúcidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli; così de' laudévoli costumi, e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali, perciocchè brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uómini, quanto più alle donne che agli uómini il molto parlár si disdice. È il verò, che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimicízia singulare, che a' nostri séculi sia portata da'

cieli, oggi poche, o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappia ne' tempi opportuni dire alcuno, o se detto l'è, inténderlo, come si conviene: generál vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa matéria assái da Pampinea fù detto, più oltre non intendo di dirne: ma per farvi vedere, quanto ábbiano in se di bellezza a'tempi detti, un cortese impór di siléenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere, mi piace di raccontarvi.

Sicome molte di voi, o póssono per veduta sapere, o póssono avere udito, egli non è ancora guari, che nella nostra città fù una gentile, e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia: fù adunque chiamata Madonna Oretta, e fù moglie di Messér Geri Spina. La quale peravventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un'altro andando per via di diporto insieme con donne, e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avéa a desinare; ed essendo forse la via lunghetta di là; onde si partívano, a colà, dove tutti a piè d'andare intendévano, disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi caríssimo. Messér lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato, che 'l novellár nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellíssima: ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medé-

sima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo, Io non dissi bene; e spesso ne' nomi errando, un per un'altro ponéndone, fieramente la guastava: senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti, che accadévano, proffereva. Di che a Madonna Oretta, udéndolo, spesse volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferír non potè, conoscendo, che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: perchè io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa, ed in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella, che cominciata avéa, e mal seguita, senza finita lasciò stare.

---

## NOVELLA SECONDA.

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere Messér Geri Spina d'una sua trascutata domanda.

Molto fù da ciascuna delle donne, e degli nómini il parlár di Madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea, che seguitasse: perchè ella così cominciò: Belle Donne, io non so da me medésima vedere,

che più in questo si pecchi, o la natura, apparecchiando ad una nóbile ánima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando, ad un corpo dotato d'ánima nóbile, vil mestiero, sicome in Cisti vostro cittadino, ed in molti ancora abbiám potuto vedere avvenire. Il qual Cisti d'altíssimo ánimo fornito, la fortuna fece fornajo. E certo io maladiceréi, e la natura parimente, e la fortuna, se io non conoscessi la natura ésser discretíssima, e la fortuna avér mille occhj, comechè gli sciocchi lei cieca figúrino. Le quali io avviso, che, sicome molto avvedute, fanno quello, che i mortali spesse volte fanno: li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità, le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sicome meno sospetti, seppellíscono, e quindi ne' maggiori bisogni le trággono, avéndole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella cámera non avrebbe. E così le due ministre del mondo, spesso le lor cose più care nascóndono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciocchè di quelle alle necessità traéndole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che, quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhj dello intelletto rimettendo a messér Geri Spina (il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fù, m' ha tornata nella memória) mi piace in una novelletta assái píccola dimostrarvi.

Dico adunque, che avendo Bonifázio Papa, appo il quale Messér Geri Spina fù in grandíssimo stato, mandati in Firenze certi suoi nóbili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messér Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trat-

stando; avvenne, che che se ne fosse cagione, Messér Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a santa María Ughi passávano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte eserceva. Al quale, quantunque la fortuna arte assái úmile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchíssimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivéa, avendo, tra l'altre sue buone cose, sempre i migliori vini bianchi, e vermigli, che in Firenze si trovássero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passár Messér Geri, e gli ambasciadori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò, che gran cortesía sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione, ed a quella di Messér Geri, non gli pareva onesta cosa il presúmere d'invitarlo, ma pensossi di tenér modo, il quale inducesse Messér Geri medésimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchíssimo in dosso, ed un grembiule di bucáto innanzi sempre, li quali più tosto mugnajo, che fornajo, il dimostrávano, ogni mattina in su l'ora, ch'egli avvisava, che Messér Geri con gli ambasciadori dovésser passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d'acqua fresca, ed un pícciol orcioletto bolognese nuovo, del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parévan d'ariento, sì éran chiari, ed a sedér póstosi, come essi passávano, ed egli, poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che

egli n'arebbe fatto venír voglia a' morti. La qual cosa avendo Messér Geri, una, e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti, è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messér sì, ma quanto non vi potré'io dare ad inténdere, se voi non assaggiaste. Messér Geri, al quale, o la qualità del tempo, o affanno, più che l'usato, avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avéa generata, volto agli ambasciadori, sorridendo, disse: Signori, egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo: e con loro insieme sen' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che sedéssero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facévano innanzi, disse: Compagni, tirátevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben méscere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d'assaggiarne gócciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un píccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messér Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avésser gran tempo davanti bevuto: perchè commendátol molto, mentre gli ambasciadori vi stéttero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber Messér Geri. A' quali, essendo espediti, e partír dovéndosi, Messér Geri fece un magnífico convito, al quale invitò una parte de' più onorévoli cittadini, e fécevi invitare Cisti: il quale per niuna condizione andár vi volle. Impose

adunque Messér Geri ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiér per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato, perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messér Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messér Geri, e sì gliele disse. A cui Messér Geri disse: Tórnavi, e digli, che sì fo: e se egli più così ti risponde, domándalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse: Cisti, per certo Messér Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messér Geri, súbito gli occhj gli s'apérsero dello intelletto, e disse al famigliare: Lásciami vedere, che fiasco tu vi porti; e vedútol disse: Cisti dice il vero; e déttogli villanía, gli fece torre un fiasco convenévole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè: e poi quel medésimo dì, fatto il botticello riémpiere d' un símil vino, e fáttolo soavemente portare a casa di Messér Geri, andò appresso, e trovátolo, gli disse: Messere, io non vorréi, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma paréndomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei píccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia: vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io

non intendo d'èsservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fàtene per innanzi, come vi piace. Messér Geri ebbe il don di Cisti carìssimo, e quelle gràzie gli rendè, che a ciò credette si convenìssero: e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.

## NOVELLA TERZA.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta, al meno che onesto motteggiare del Véscovo di Firenze silénzio impone.

Quando Pampínea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti, e la risposta, e la liberalità di Cisti molto fù commendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò: Piacévoli Donne, prima Pampínea, ed ora Filomena assái del vero toccárono della nostra poca virtù, e della bellezza de' motti: alla qual, perciocchè tornare non bisogna, oltr' a quello, che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare, èssere la natura de' motti cotale, che essi, come la pécora morde, déono così mórdere l'uditore, e non come 'l cane: perciocchè, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villanía. La qual cosa ottimamente fécero, e le parole di Madonna Oretta, e la risposta di Cisti. È il vero, che se per risposta si dice, ed il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprèndere, come se ciò avvenuto non

fosse, sarebbe. E perciò è da guardare, e come, e quando, e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro Prelato, non minór morso ricevette, che 'l desse: il che io in una píccola novella vi voglio mostrare.

Essendo Véscovo di Firenze Messér António d'Orso, valoroso, e sávio Prelato, venne in Firenze un gentiluóm catalano, chiamato Messér Dego della Ratta, Maliscalco per lo Re Ruberto: il quale essendo del corpo bellíssimo, e vie più che grande vagheggiatore, avvenne, che fra l'altre donne fiorentine, una ne gli piacque molto, la quale era assái bella donna, ed era nepote d'un fratello del detto Véscovo. Ed avendo sentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avaríssimo, e cattivo; con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorín' d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: perchè fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendévano, giaciuto con la moglie, come che contro al piacér di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiéndosi per tutto, rimásero al cattivo uomo il danno, e le beffe, ed il Véscovo, come sávio, si 'nfinse di queste cose niente sentire. Perchè usando molto insieme il Véscovo, e 'l Maliscalco, avvenne, che il dì di San Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via, onde il pálio si corre, il Véscovo vide una gióvane, la quale questa pestilénzia presente ci ha tolta, donna, il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conóscere: la quale essendo allora

una fresca, e bella gióvane, e parlante, e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta San Piero a marito venútane, la mostrò al Maliscalco, e poi esséndole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costúi? crederéstil víncere? Alla Nonna parve, che quelle parole alquanto mordéssero la sua onestà, o la dovésser contaminár negli ánimi di coloro, che molti v'érano, che l'udírono. Perchè, non intendendo a purgár questa contaminazione, ma a rénder colpo per colpo, prestamente rispòse: Messere, e' forse non vincerebbe me, ma vorréi buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco, e 'l Véscovo, senténdosi parimente trafitti, l'uno sicome fattore della disonestà cosa nella nepote del fratél del Véscovo, e l'altro sicome ricevitore nella nepote del própio fratello, senza guardár l'un l'altro, vergognosi, e táciti sen'andárono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la gióvane stata morsa, non le si disdisse il mórdere altrúi motteggiando.

---

## NOVELLA QUARTA.

Chichibío cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola, a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciátagli da Currado.

Tacévasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando

la Reina a Neifile impose, che seguitasse, la qual disse: Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti, ed útili, e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori; la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai, ad ánimo riposato, per lo dicitór si sarébber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi (sicome ciascuna di voi ed udito, e veduto puote avere) sempre della nostra città è stato nóbile cittadino, liberale, e magnífico, e vita cavalleresca tenéndo, continuamente in cani, ed in uccelli s'è dilettato, le sue ópere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Perétola, una gru ammazzata; trovándola grassa, e gióvane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibío, ed era viniziano: e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governássela bene. Chichibío, il quale, come nuovo bérgolo era, così pareva; acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitúdine a cuócerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandíssimo odór venéndone, avvenne, che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibío era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odór della gru, e veggéndola, pregò caramente Chichibío, che ne le desse una coscia. Chichibío le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu

non la mi dai, tu non avrái mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole fúron molte. Alla fine Chichibío, per non crucciár la sua donna, spiccata l' una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcún suo forestiere messa la gru senza coscia, é Currado maravigliándosene, fece chiamare Chichibío, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscía della gru. Al quale il viniziáu bugiardo subitamente rispose: Signór, le gru non hanno, se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato disse: Come, diávol, non hanno che una coscia, ed una gamba; non vid'io mai più gru, che questa? Chichibío seguitò: Egli è, Messér, com'io vi dico, e quando vi piaccia, io il vi farò vedér ne' vivi. Currado, per amór de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu dì di fármelo vedere ne' vivi cosa, che io mai più non vidi, nè udj dir, che fosse, ed io il voglio vedér domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà; che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderái, sempreché tu ci viverái, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancór gonfiato si levò, e comandò, che i cavalli gli fósser menati: e fatto montár Chichibío sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo: Tosto vedremo, chi avrà jersera mentito, o tu, o io. Chichibío veggendo, che

ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenía prova della sua bugía, non sappiendo come potérlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggiór paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva, che gru fóssero, che stéssero in due piedi. Ma già vicini al fiumi pervenuti, gli vénner, primachè ad alcún vedute, sopra la riva di quello ben dódici gru, le quali tutte in un piè dimorávano, sicome, quando dórmono, sóglion fare: perchè egli prestamente mostrátele a Currado, disse: Assái bene potete, Messér, vedere, che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno, se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado, vedéndole, disse: Aspéttati, che io ti mosterrò, che elle n' hanno due: e fáttosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciárono a fuggire: laonde Currado, rivolto a Chichibío, disse: Che ti par, ghiottone? parti ch' elle n' ábbian due? Chichibío quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di jersera: che se così gridatò aveste, ella avrebbe così l'altıa coscia, e l'altro piè fuor mandato, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse: Chichibío, tu hai ragione, ben io lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta, e sollazzévol risposta, Chichibío cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

## NOVELLA QUINTA.

Messér Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Neífile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibío, così Pánfilo, per volér della Reina, disse: Caríssime donne, egli avviene spesso, che sicome la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandíssimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampínea fù mostrato, così ancora sotto turpíssime forme d'uómini si tróvano maravigliosi ingegni dalla natura éssere stati riposti. La qual cosa assái apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciocchè l'uno, il quale Messér Forese da Rabatta fù chiamato, essendo di persona píccolo, e sformato, con viso piatto, e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe, sarebbe stato sozzo, fù di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uómini uno armário di ragione civile fù reputato. E l'altro, il cui nome fù Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellénzia, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, ed operatrice col contínuo girár de' cieli, fù che egli con lo stile, e con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non símile, anzi più tosto dessa paresse: intan-

tochè molte volte nelle cose da lui fatte, si truova, che il visivo senso degli uòmini vi prese errore, quello credendo ésser vero, che era dipinto. E perciò avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti sécoli, sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettár gli occhi degl'ignoranti, che a compiacere allo 'ntelletto de' savj, dipignendo, era stata sepolta: meritamente una delle luci della Fiorentina glória dir si puote: e tanto più, quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'ésser chiamato maestro. Il qual títolo, rifiutato da lui, tanto più in lui risplendeva, quanto con maggiór disidero da quegli, che men sapévano di lui, o da' suoi discépoli, era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandíssima, non era egli perciò nè di persona, nè d'aspetto, in niuna cosa più bello, che fosse Messér Forese. Ma alla novella venendo, dico:

Avévano in Mugello Messér Forese, e Giotto lor possessioni: ed essendo Messér Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state, che le férie si celébran per le corti, e peravventura in su un cattivo ronzino a vettura venéndosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo, nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sicome vecchj, a pian passo venéndone, s'accompagnárono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una súbita piova gli soprapprese. La quale essi, come più tosto potérono, fuggírono in casa d'un lavoratore amico, e conoscente di ciascheduno di loro.

Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dovér ristare, e costoro volendo éssere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchj di romagnuolo, e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v'érano, cominciárono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggéndosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi, in quantità zaccherosi, le quali cose non sógliono altrúi accréscer punto d'orrevolezza; rischiarándosi alquanto il tempo, essi, che lungamente érano venuti táciti, cominciárono a ragionare. E Messér Forese, cavalcando, ed ascoltando Giotto, il quale bellíssimo favellatore era, cominciò a considerarlo, e da lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrévole, e così disparuto, senza avere a se niuna considerazione, cominciò a rídere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di quà allo 'ncontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu, che egli credesse, che tu fossi il meglio dipintór del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederrebbe allora, che guardando voi, egli crederrebbe, che voi sapeste l'a bi ci. Il che Messér Forese udendo, il suo errór riconobbe, e vídesi di tal moneta pagato, quali érano state le derrate vendute.

## NOVELLA SESTA.

Prova Michele Scalza a certi gióvani, come i Baronci sono i più gentiluómini del mondo, o di maremma, e vince una cena.

Ridévano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Gióvani Donne, l'éssere stati ricordati i Baronci da Pánfilo, li quali peravventura voi non conoscete come fa egli, m'ha nella memória tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro propósito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un gióvane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacévole, ed il più sollazévole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: perlaqualcosa i gióvani fiorentini avévan molto caro, quando in brigata si trovávano, di potere avér lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistión così fatta: Quali fóssero gli più gentiluómini di Firenze, e i più antichi. De' quali alcuni dicévano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno, e chi un'altro, secondochè nell'ánimo gli capéa. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate gocciolóni, che voi siete,

voi non sapete ciò, che voi vi dite. I più gentiluómini, e più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo, o di maremma, sono i Baronci, ed a questo s'accórdano tutti i fisófoli, ed ogni uomo, che gli conosce, come fo io: ed acciocchè voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa María Maggiore. Quando i gióvani, che aspettávano, che egli dovesse dire altro, udíron questo, tutti si fécero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscéssimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza: Alle guagnele, non fo, anzi mi dico il vero: e se egli ce n'è niuno, che voglia métter su una cena, a doverla dare a chi vince, con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri: ed ancora vi farò più, che io ne starò alla senténzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Vannini: Io sono acconcio a volér víncer questa cena. Ed accordátisi insieme d'avér per giúdice Piero di Fiorentino, in casa cui érano, ed andátisene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere pérdere lo Scalza, e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontárono. Piero, che discreto gióvane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: E tu come potrái mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza: Che il mosterrò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costúi, che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che quanto gli uómini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: e i Baronci son più antichi, che niuno altro uomo, sì che son più gentili: e come

essi sien più antichi mostrándovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci fúron fatti da Domeneddío al tempo, che egli aveva cominciato d'apparare a dipígnere: ma gli altri uómini fúron fatti, posciachè Domeneddío seppe dipígnere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci, ed agli altri uómini: dove voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti, e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo, e stretto, e quale averlo, oltr' ad ogni convenevolezza, largo: e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, ed alcuno col mento in fuori, ed in su rivolto, e con mascelloni, che pájon d'ásino: ed evvi tale, che ha l'uno occhio più grosso, che l'altro, ed ancora chi l'un più giù, che l'altro, sicome sógliono éssere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che appárano a disegnare. Perchè come già dissi, assái bene appare, che Domeneddío gli fece, quando apparava a dipígnere, sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa, e Piero, che era il giúdice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordándosi, ed avendo il piacévole argomento dello Scalza udito, tutti cominciárono a rídere, ed affermare, che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci érano i più gentiluómini, e i più antichi, che fóssero, non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. Ed imperciò meritamente, Pánfilo volendo la turpitúdine del viso di Messér Forese mostrare, disse, che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

## NOVELLA SETTIMA.

Madonna Filippa, dal Marito con un suo amante trovata, chiamata in giudício, con una pronta, e piacévol risposta se líbera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacéa la Fiammetta, e ciascún rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato, a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filóstrato, che novellasse, ed egli a dir cominciò: Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte sapér ben parlare, ma io la réputo bellíssima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentildonna, della quale intendo di ragionarvi; che non solamente festa, e riso porse agli uditori, ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fù già uno statuto, nel vero non men biasimévole, che aspro, il quale senza niuna distinzión fare, comandava, che così fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adultério, come quella, che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto, avvenne, che una gentildonna, e bella, ed oltr' ad ogni altra innamorata, il cui nome fù Madonna Filippa, fù trovata nella sua própia cámera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nóbile gióvane,

e bello di quella terra, il quale ella quanto se medésima, amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del córrer loro addosso, e d' uccídergli si ritenne: e se non fosse, che di se medésimo dubitava, seguitando l' ímpeto della sua ira, l' avrebbe fatto. Rattemperátosi adunque da questo, non si potè temperár da volér quello dello statuto Pratese, che a lui non era lícito di fare, cioè, la morte della sua donna. E perciò avendo al fallo della donna provare assái convenévole testimonianza, come il dì fù venuto, senza altro consiglio préndere, accusata la donna, la fece richiédere. La donna, che di gran cuore era, sicome generalmente ésser sóglion quelle, che innamorate son daddovero, ancorachè sconsigliata da molti suoi amici, e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di volér più tosto, la verità confessando, con forte ánimo morire, che vilmente fuggendo per contumácia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colúi era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passata. Ed assái bene accompagnata di donne, e d' uómini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso, e con salda voce quello, che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costéi, e veggéndola bellíssima, e di maniere laudévoli molto, e secondochè le sue parole testimoniávano, di grande ánimo, cominciò ad avér di lei compassione, dubitando, non ella confessasse cosa, per la quale a lui convenisse, volendo il suo onór servare, farla morire: ma pur non potendo cessare di domandarla di quello, che

apposto l'era, le disse : Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice, che ha con altro uomo trovata in adultério, e perciò domanda, che io, secondochè uno statuto, che ci è, vuole, faccéndovi morire, di ciò vi punisca : ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello, che voi rispondete, e dítemi se vero è quello, di che vostro marito v'accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assái piacévole rispose : Messere, egli è vero, che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono, e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negheréi mai : come io son certa, che voi sapete, le leggi déono ésser comuni, e fatte con consentimento di coloro, a cui tóccano. Le quali cose di questa non avvéngono : che essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio, che gli uómini, potrébbero a molti soddisfare : ed oltr'a questo, non che alcuna donna, quando fatta fù, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fù mai chiamata : per le quali cose meritamente malvágia si può chiamare. E se voi volete in pregiudício del mio corpo, e della vostra ánima ésser di quella esecutore, a voi sta : ma avantichè ad alcuna cosa giudicár procediate, vi priego, che una píccola grázia mi facciate, cioè, che voi il mio marito domandiate, se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedevá intera cópia, o no. A che Rinaldo, senza as-

pettare, che il Podestà il domandasse, prestamente rispose, che senza alcún dubbio la donna, ad ogni sua richiesta gli avéa di se ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io voi, Messér Podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato, e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza? débbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentiluomo, che più che sè m'ama, che lasciarlo pérdere, o guastare? Éran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta, e sì famosa donna, quasi tutti i pratesi concorsi, li quali udendo così piacévol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridárono, la donna avér ragione, e dir bene: e primachè di quivi si partissono, a ciò confortándogli il Podestà, modificárono il crudele statuto, e lasciárono, che egli s'intendesse solamente per quelle donne, le quali per denari a' lor mariti facésser fallo. Perlaqualcosa Rinaldo, rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudício: e la donna lieta, e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

## NOVELLA OTTAVA.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacévoli, come diceva, l'érano a vedér nojosi.

La novella, da Filóstrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore, ne' lor visi apparito, ne diéder segno: e poi, l'una l'altra guardando, appena del ridere poténdosi astenere, sogghignando, quella ascoltárono: ma poichè esso alla fine ne fù venuto, la Reina, ad Emília voltátasi, che ella seguitasse, le 'mpose. La quale, non altramenti, che se da dormír si levasse, soffiando incominciò: Vaghe Gióvani, perciocchè un lungo pensiero molto di quì m' ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minór novella, che fatto non avréi, se quì l'ánimo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco errór d'una gióvane raccontándovi, con un piacévol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celático, avéa una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca. La quale, ancorachè bella persona avesse, e viso, non però di quegli angélici, che già molte volte vedemo, sè da tanto, e sì nóbile reputava, che per costume aveva preso di biasimare, ed uómini, e donne, e ciascuna cosa, che ella vedeva, senza avere alcún riguardo a se medésima, la quale era,

tanto più spiacévole, saziévole, e stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare: e tanto, oltr'a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro, che tórcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse, di chiunque vedesse, o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacévoli, e rincrescévoli, avenne un giorno, che esséndosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smanceríe, póstaglisi presso a sedere, altro non faceva, che soffiare: laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dire questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose: Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fóssero, ed uómini, e fémmine tanto spiacévoli, e rincrescévoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura: ed io non credo, che sia al mondo fémmina, a cui più sia nojoso il vedere i spiacévoli, che è a me: e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacévan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiácciono gli spiacévoli, come tu dì, se tu vuoi víver lieta, non ti specchiár giammái. Ma ella, più che una canna vana, ed a cui di senno pareva pareggiár Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco: anzi disse, che ella si voleva specchiare come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, ed ancór vi si sta.

## NOVELLA NONA.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villanía a certi cavaliér' fiorentini, li quali soprappreso l'avéano.

Sentendo la Reina, che Emília della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir, che a lei, se non a colúi, che per privilégio aveva il dir da sezzo; così a dir cominciò: Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi síeno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m'avéa pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati fúrono nella nostra città assái belle, e laudévoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell' avarízia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunávano insieme i gentiluómini delle contrade, e facévano lor brigate di certo número, guardando di méttervi tali, che comportár potéssono acconciamente le spese, ed oggi l'uno, domán l'altro, e così per órdine tutti mettévan távola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: ed in quella spesse volte onorávano, e gentiluómini

forestieri, quando ve ne capitávano, ed ancora de' cittadini: e similmente si vestívano insieme almeno una volta l'anno, ed insieme i dì più notábili cavalcávano per la città, e talora armeggiávano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittória, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n' era una di Messér Betto Brunelleschi, nella quale Messér Betto, e'compagni s'éran molto ingegnati di tirár Guido di Messér Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione. Perciocchè, oltr'a quello, che egli fù un de' migliori lóici, che avesse il mondo, ed óttimo filósofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) sì fù egli leggiadríssimo, e costumato, e parlante uomo molto, ed ogni cosa, che far volle, ed a gentiluóm pertenente, seppe meglio, che altro uom fare: e con questo era ricchíssimo, ed a chiédere a lingua sapeva onorare, cui nell'ánimo gli capeva, che il valesse. Ma a Messér Betto non era mai potuto venír fatto d'averlo, e credeva égli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciocchè Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uómini diveniva: e perciocchè egli alquanto tenéa della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni éran solo in cercare, se trovár si potesse, che Iddío non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d'orto San Michele, e venútosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo quelle arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre, dintorno a San Giovanni;

ed egli essendo tra le colonne del pórfido, che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni, che serrata era; Messér Betto con sua brigata a cavál venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, díssero: Andiamo a dargli briga: e spronati i cavalli, a guisa d' uno assalto sollazzévole, gli fúrono, quasi prima, ch' egli sen' avvedesse, sopra, e cominciárongli a dire: Guido, tu rifiuti d' ésser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arái trovato, che Iddío non sia, che avrái fatto? A' quali Guido, da lor veggéndosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace: e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi érano, sicome colúi, che leggeríssimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppátosi da loro, sen' andò. Costoro rimáser tutti smarriti guatando l' un l' altro, e cominciárono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello, che egli avéa risposto, non veniva a dir nulla, conciofossecosa, che quivi dove érano, non avéano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcún di loro. Alli quali Messér Betto rivolto, disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l' avete inteso: egli ci ha onestamente, ed in poche parole detta la maggiór villanía del mondo: perciocchè, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si póngono, e dimórano i morti, le quali egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci, che noi, e gli altri uómini idioti, e non litterati, siamo a comparazione di lui, e degli altri uómini scienziati, peggio, che

uómini morti : e perciò, quì essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diédero briga, e ténnero per innanzi Messér Betto sottile, ed intendente cavaliere.

## NOVELLA DECIMA.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell' ágnolo Gabriello : in luogo della quale trovando carboni, quegli dice ésser di quegli, che arrostírono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dionéo, che a lui toccava il dovér dire. Perlaqualcosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto siléNzio a quegli, che il sentito motto di Guido lodávano, incominciò : Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilégio di potér di quel, che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella matéria separarmi, della qual voi tutte avete assái acconciamente parlato : ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi, quanto cautamente con súbito riparo uno de' frati di Santo António fuggisse uno scorno, che da due gióvani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà ésser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlár mi distenda, se al sole guarderete, il quale ancora è a mezzo il Cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castél di Val d'Elsa, posto nel nostro contado: il quale quantunque pícciol sia, già da nóbili uómini, e d'agiati fù abitato. Nel quale, perciocchè buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricógliere le limósine, fatte lor dagli sciocchi, un de' frati di Santo António, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divozione, vedútovi volentieri, conciofossecosachè quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona píccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo: ed oltr'a questo, niuna sciénzia avendo, sì óttimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettórico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto ésser Túllio medésimo, o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'Agosto, tra l'altre, v'andò una volta: ed una doménica mattina, essendo tutti i buoni uómini, e le fémmine delle ville dattorno venuti alla messa nella Calónica, quando tempo gli parve, fáttosi innanzi, disse: Signori, e Donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' póveri del barón Messér Santo António del vostro grano, e delle vostre biade, chi poco, e chi assái, secondo il podere, e la divozión sua, acciocchè il beato Santo António vi sia guardia de' buoi, e degli ásini, e de' porci, e delle pécore vostre; ed oltr'a ciò solete pagare, e spezialmente quegli,

che alla nostra compagnía scritti sono, quel poco débito, che ogni anno si paga una volta: alle quali cose ricógliere io sono dal mio maggiore, cioè da Messér l'abate stato mandato. E perciò, con la benedizión di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa, là, dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bacerete la croce, ed oltr'a ciò (perciocchè divotíssimi tutti vi conosco del barón Messér Santo António) di speziál grázia vi mosterrò una santíssima, e bella relíquia, la quale io medésimo già recái dalle sante terre d'oltre mare: e questa è una delle penne dello ágnol Gabriello: la quale nella cámera della Vérgine María rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazarette: e questo detto si tacque, e ritornossi alla messa. Érano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti, nella chiesa due gióvani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biágio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ébbero riso della relíquia di frate Cipolla, ancorachè molto fóssero suoi amici, e di sua brigata, seco propósero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo, che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a távola il séntírono, così se ne scésero alla strada, ed all'albergo, dove il frate era smontato, sen'andárono, con questo proponimento, che Biágio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e tórgliele, per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al

pópol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamávano Guccio Balena, ed altri Guccio Imbrata, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcún cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire: Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone, o in Aristótile, o in Séneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee éssere egli, nel quale, nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avéndone nove. Ed essendo alcuna volta domandato, quali fóssero queste nove cose, ed egli avéndole in rima messe, rispondeva, dirolvi: Egli è tardo, sugliardo, e bugiardo: negligente, disubbidente, e maldicente: trascutato, smemorato, e scostumato: senzachè egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si tàccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da rídere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliár moglie, e tor casa a pigione: ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte ésser bello, e piacévole, che egli s'avvisa, che quante fémmine il véggono, tutte di lui s'innamórino: ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero, che egli m'è d'un grande ajuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene, che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, che io non sappia rispóndere, che prestamente risponde egli, e sì,

e no, come giùdica si convenga. A costùi, lasciándolo all' albergo, aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle érano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente, se fante vi sentiva niuna; avéndone in quella dell'oste una veduta grassa, e grossa, e píccola, e mal fatta, e con un pajo di poppe, che parévan due cestón da letame, e con un viso, che paréa de' Baronci, tutta sudata, unta ed affumata; non altramenti che si gitta l'avoltojo alla carogna, lasciata la cámera di frate Cipolla, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. Ed ancorachè d'Agosto fosse, póstosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costéi, che Nuta avéa nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era gentiluomo per proccuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, sènza quegli, che egli aveva a dare altrùi, che érano anzi più, che meno: e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che dómine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderón d'Altopascio, e ad un suo farsetto rotto, e ripezzato, ed intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di succidume, con più macchie, e di più colori, che mai drappi fóssero tartareschi, o indiani: ed alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Sire di Castiglione) che rivestír la voleva, e rimétterla in arnese, e trarla di quella cattività di

star con altrúi, e senza gran possessión d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, ed altre cose assái, le quali (quantunque molto affettuosamente le dicesse) tutto in vento convertite, come le più delle sue imprese facévano, tornárono in niente. Trovárono adunque i due gióvani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciocchè mezza la lor fatica era cessata, non contraddicéndolo alcuno, nella cámera di Frate Cipolla, la quale aperta trovárono; entrati, la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia, nella quale era la penna: la quale aperta; trovárono, in un gran viluppo di zendado fasciata, una píccola cassettina: La quale aperta, trovárono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisárono, dovere éssere quella, che egli promessa avéa di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far crédere, perciocchè ancora non érano le morbidezze d'Egitto, se non in píccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima cópia, con disfacimento di tutta Itália, son trapassate; e dove che elle poco conosciute fóssero, in quella contrada, quasi in niente érano dagli abitanti sapute: anzi, durándovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avésser pappagalli, ma di gran lunga la maggiór parte mai uditi non gli avéa ricordare. Contenti adunque i gióvani d'avér la penna trovata, quella tólsero: e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della cámera, di quegli la cassetta empiérono: e richiusala, ed ogni cosa racconcia,

come trovata avévano, senza éssere stati veduti, lieti se ne vénnero con la penna, e cominciárono ad aspettare quello, che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uómini, e le fémmine sémplici, che nella chiesa érano, udendo, che vedér dovéano la penna dell' ágnolo Gabriello, dopo nona, detta la messa, si tornárono a casa, e déttolo l' un vicino all' altro, e l' una comare all' altra, come desinato ébbero ogni uomo, tanti uómini, e tante fémmine concórsono nel castello, che appena vi capéano, con disidero aspettando di vedér questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levátosi, e sentendo la moltitúdine grande ésser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce: il qual, poichè con fatica dalla cucina, e dalla Nuta si fù divelto, con le cose addimandate lassù n' andò: dove ansando giunto, perciocchè il ber dell' acqua gli avéa molto fatto créscere il corpo, per comandamento di frate Cipolla, andátosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove, poichè tutto il pópolo fù ragunato, Frate Cipolla, senza éssersi avveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua prédica, ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovéndo venire al mostrár della penna dell' ágnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accénder due torchj, e soavemente sviluppando il zendado, avéndosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette pri-

mieramente alcune parolette a laude, ed a commendazione dell' ágnolo Gabriello, e della sua relíquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò, che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto: nè il maladisse del male avér guardato, che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente se, che a lui la guárdia delle sue cose aveva commessa, conoscéndol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascutato, e smemorato. Ma non per tanto, senza mutár colore, alzato il viso, e le mani al cielo, disse, sì che da tutti fù udito: O Iddío, lodata sia sempre la tua poténzia. Poi richiusa la cassetta, ed al pópolo rivolto, disse: Signori, e donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto gióvane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti, dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegj del Porcellana, li quali, ancorachè a bollár niente costássero, molto più útili sono ad altrúi, che a noi. Perlaqualcosa, méssom' io per cammino, di Vinégia parténdomi, ed andándomene per lo borgo de' greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitái, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia, ed in Buffia, paesi molto abitati, e con gran pópoli: e di quindi pervenni in terra di menzogna, dove molti de' nostri frati, e d'altre religioni trovái assái, li quali tutti il

disagio andávan per l'amór d'Iddío schifando, poco dell'altrúi fatiche curándosi, dove la loro utilità vedéssero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza cónio per que' paesi. E quindi passái in terra d'Abruzzi, dove gli uómini, e le fémmine vanno in zóccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busécchie medésime: e poco più là trovái genti, che portávano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque córrono alla 'ngiù. Ed in brieve tanto andái a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo ábito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredíbile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò, non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale, gran mercatante, io trovái là, che schiacciava noci, e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciocchè da indi in là si va per acqua, indietro tornándomene, arrivái in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, ed il caldo v'è per niente. E quivi trovái il venerábile padre messér Nonmiblasmetesevoipiace, degníssimo Patriarca di *Hierusalem*. Il quale per reverénzia dello ábito, che io ho sempre portato del barón Messér Santo António, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appresso di se aveva; e fúron tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verréi a capo in parecchj miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spírito Santo così intero,

e saldo, come fù mai, ed il ciuffetto del Serafino, che apparve a San Francesco, ed una dell'unghie de' Cherubini, ed una delle coste del *verbum caro fatti alle finestre*, e de' vestimenti della Santa fè Cattólica, ed alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in Oriente, ed una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col diávolo, e la mascella della morte di San Lázzaro, ed altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d'alquanti capítoli del Caprézio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partéfice delle sue sante relíquie, e donommi uno de' denti della santa croce, ed in una ampolletta, alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell'ágnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l'un de zóccoli di San Gherardo da villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donái a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandíssima divozione: e diédemi de' carboni co' quali fù il beatíssimo Mártire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di quà con meco divotamente recái, ed holle tutte. È il vero, che il mio maggiore non ha mai sófferto, che io l'abbia mostrate, infino a tanto, che certificato non s'è, se desse sono, o no. Ma ora, che per certi mirácoli fatti da esse, e per léttere ricevute dal Patriarcha, fatto n'è certo, m'ha conceduta licénzia che io le mostri. Ma io, temendo di fidarle altrúi, sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell'ágnolo Gabriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta, e i carboni, co' quali fù arrostito San

Lorenzo, in un'altra: le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, ed al presente m'è avvenuto: perciocchè credéndomi io qui avere arrecata la cassetta, dove era la penna, io ho arrecata quella, dove sono i carboni. Il quale io non réputo, che stato sia errore; anzi mi pare ésser certo, che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordándom' io pur testè, che la festa di San Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò, volendo Iddío, che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fù arrostito, raccenda nelle vostre ánime la divozione, che in lui avér dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omór di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarrétevi i cappucci, e quà divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può víver sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di San Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni: li quali poichè alquanto la stolta moltitúdine ebbe con ammirazione riverentemente guardati, con grandíssima calca, tutti s'appressávano a Frate Cipolla, e migliori offerte dando, che usati non érano, che con esse gli dovésse toccare, il pregava ciascuno. Perlaqualcosa frate Cipolla, recátisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra li veli delle donne, cominciò a fare le maggiór' croci, che vi capévano, affermando,

che tanto, quanto essi scemávano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sicome egli molte volte aveva provato. Ed in cotál guisa, non senza sua grandíssima utilità, avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliéndogli la penna, avévan creduto schernire. Li quali stati alla sua prédica, ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse, e con che parole, avévan tanto riso, che éran creduti smascellare. E poichè partito si fù il vulgo, a lui andátisene, con la maggiór festa del mondo, ciò, che fatto avévan, gli discoprírono, ed appresso gli rendérono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno, che quel giorno gli fússer valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandíssimo piacere, e sollazzo, e molto per tutto fù riso di Frate Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle relíquie così da lui vedute, come recate. La quale, la Reina sentendo ésser finita, e similmente la sua signoría, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dionéo, e disse: Tempo è, Dionéo, che tu alquanto pruovi, che cárico sia l'avér donne a réggere, ed a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dionéo presa la corona, ridendo rispose: Assái volte già ne potete avér veduti, io dico delli Re di scacchi troppo più cari, che io non sono: e per certo se voi m'ubbidiste, come vero Re si dee ubbidire, io vi faréi godér di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo

star queste parole. Io reggerò, come io saprò: e fáttosi, secondo il costume usato, venire íl siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoría, ordinatamente gli 'mpose, ed appresso disse: Valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana indústria, e de' casi varj ragionato tanto, che se donna Licisca non fosse poco avanti quì venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata matéria a' futuri ragionamenti di domane, io dúbito, che io non avessi gran pezza penato a trovár tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse, che vicina non avéa, che pulcella ne fosse andata a marito, e soggiunse, che ben sapeva, quante, e quali beffe le maritate ancora facéssero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è ópera fanciullesca, réputo, che la seconda debbia éssere piacévole a ragionarne: e perciò voglio, che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe, le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza éssersene essi avveduti, o no. Il ragionare di sì fatta matéria pareva ad alcuna delle donne, che male a loro si convenisse, e pregávanlo, che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò, che io ho imposto non meno, che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello, che voi mi volete mostrare: pensando, che il tempo è tale, che guardándosi, e gli uómini, e le donne d'operár disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione, li giúdici hanno lasciati i tribunali, le leggi, così le divine,

come le umane tácciono, ed ampia licénzia, per conservár la vita, è conceduta a ciascuno? Perchè, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle ópere ma alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi, e ad altrúi, non veggo, con che argomento da concédere, vi possa nello avvenire ripréndere alcuno. Oltr'a questo la vostra brigata, dal primo dì, infino a questa ora stata onestíssima, per cosa, che detta ci si sia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà con lo ajuto di Dio. Appresso chi è colúi, che non conosca la vostra onestà? la quale non che ragionamenti sollazzévoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare. Ed a dirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe, che voi in ciò foste colpévoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, ed ora avéndomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa sospízione più atta a' cattivi ánimi, che a' vostri, e con la buona ventura, pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ébbero udito questo, díssero, che così fosse, come gli piacesse: perchè il Re, per infino ad ora di cena, di fare il suo piacere diede licénzia a ciascuno. Era ancora il sole molto alto, perciocchè il ragionamento èra stato brieve: perchè esséndosi Dionéo con gli altri gióvani messo a giucare a távole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: Poichè noi fummo quì, ho io disiderato di

menarvi in parte assái vicina di questo luogo, dove io non credo, che mai alcuna fosse di voi, e chiámavisi la valle delle donne: nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare se non oggi, sì è alto ancora il sole: e perciò se di venirvi vi piace, io non dúbito punto, che quando vi sarete, non siate contentissime d'ésservi state. Le donne rispósono, che érano apparecchiate: e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a'gióvani, si mísero in via, nè guari più d'un miglio fúrono andate, che alla valle delle donne pervénnero. Dentro della quale per una via assái stretta dall' una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrárono, e víderla tanto bella, e tanto dilettévole, e spezialmente in quel tempo, che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondochè alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a festa fosse stato fatto, quantunque artifício della natura, e non manuál paresse. Ed era di giro poco più, che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza: ed in su la sommità di ciascuna si vedeva un palágio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso il piano discendévano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed érano queste piagge, quanto alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d'altre maniere assái d'álberi fruttíferi piene, senza spanna

pérdersene. Quelle, le quali il carro di tramontana guardava, tutte éran di boschetti di querciuoli, di frássini, e d'altri álberi verdíssimi, e ritti, quanto più ésser potéano. Il piano appresso, senza avér più entrate, che quella, donde le donne venute v'érano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini, sì ben composti, e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artéfice gli avesse piantati: e fra essi poco sole, o niente allorachè egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutíssima, e piena di fiori porporini, e d'altri. Ed oltr'a questo, quel, che non meno di diletto, che altro porgeva, era un fiumicello, il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividéa, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assái dilettévole, e sprizzando, pareva da lungi ariento vivo, che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse: e come giù al píccol pian perveniva, così quivi in un bel canaletto raccolto infino al mezzo del piano, velocíssimo discorreva, ed ivi faceva un pícciol laghetto, quale talvolta, per modo di vivajo fanno ne'lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in se mistura alcuna, chiaríssimo il suo fondo mostrava ésser d'una minutíssima ghiaja: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo, riguardando, ma tanto pesce in quà, ed in là andár discorrendo,

che oltr' al diletto, era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dell' úmido sentiva di quello. L' acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un' altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le gióvani donne, poichè per tutto riguardato ébbero, e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedéndosi il pelaghetto davanti, e senza alcún sospetto d' ésser vedute, diliberárono di volersi bagnare. E comandato alla lor fante, che sopra la via, per la quale quivi s'entrava, dimorasse, e guardasse, se alcún venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliárono, ed intrárono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi cándidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazión d'acqua nascéndone, cominciárono, come potévano, ad andare in quà in là di dietro a' pesci, i quali male avévan dove nascóndersi, ed a volerne con esse le mani pigliare. E poichè in così fatta festa, avéndone presi alcuni, dimorate fúrono alquanto, uscite di quello, si rivestírono, e senza potere più commendare il luogo, che commendato l'avéssero, parendo lor tempo da dovér tornár verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si mísero. Ed al palágio giunte ad assái buona ora, ancora quivi trovárono i gióvani giucando, dove lasciati gli avíeno. Alli quali Pampínea, ridendo, disse: Oggi vi pure abbiám noi ingannati. E

come, disse Dionéo, cominciate voi prima a far de' fatti, che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signór nostro sì: e distesamente gli narrò donde venívano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò, che fatto avévano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandár la cena, la qual, poichè, con assái piacér di tutti fù fornita, li tre gióvani con li lor famigliari, lasciate le donne, sen' andárono a questa valle; ed ogni cosa considerata, non esséndovene, alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodárono. E poichè bagnati si fúrono, e rivestiti, perciocchè troppo tardi si faceva, tornárono a casa, dove trovárono le donne, che facévano una carola ad un verso, che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assái di bene, e di lode ne dissero. Perlaqualcosa il Re, fáttosi venire il Siniscalco, gli comandò, che la seguente mattina là facesse, che fosse apparecchiato, e portátovi alcún letto, se alcún volesse, o dormire, o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fattò venire de' lumi, e vino, e confetti, ed alquanto riconfortátisi, comandò, che ogni uomo fosse in sul ballare. Ed avendo per suo volere Pánfilo una danza presa, il Re rivoltátosi verso Elisa, le disse piacevolmente: Bella gióvane, tu mi facesti oggi onore della corona, ed io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa, sorridendo, rispose, che volentieri, e con soave voce cominciò in cotál guisa:

Amór, s'io posso uscír de' tuoi artigli,
A pena créder posso,
Che aleún altro uncín mai più mi pigli.
Io entrái giovanetta en la tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro, chi si fida, face.
Tu disleál tiranno, aspro, e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi, e co' crude' roncigli.
Poi circondata delle tue catene,
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lágrime, e di pene
Presa mi desti, e hammi in sua balía:
Ed è si cruda la sua signoría,
Che giammái non l'ha mosso
Sospír, nè pianto alcún, che m'assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n'ascolta, nè ne vuole udire:
Perchè ogni ora cresce il mio tormento:
Ond' il víver m'è noia, nè so morire.
Deh dólgati, signór, del mio languire,
Fa tu quel, ch'io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh i' ti priego, signór, che tu vogli,
Che se tu 'l fai, ancór porto fidanza
Di tornár bella, qual fù mia usanza,
Ed il dolór rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi, e di vermigli.

Poichè con un sospiro assái pietoso Elisa ebbe alla sua canzóna fatto fine, ancorchè tutti

si maravigliássero di tali parole, niuno perciò ve n'ebbe, che potesse avvisare, che di così cantár le fosse cagione. Ma il Re, che in buona témpera era, fatto chiamár Tíntaro, gli comandò, che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze: ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascún disse, che andasse a dormire.

*Fine della Giornata sesta.*

# TAVOLA

## DEL TOMO TERZO.

### GIORNATA QUINTA.

## NOVELLA III.



## NOVELLA IV.



## NOVELLA V.



## NOVELLA VI.



3. 14

NOVELLA VII.



NOVELLA VIII.



NOVELLA IX.

## NOVELLA X.



---

## GIORNATA SESTA.



## NOVELLA I.

NOVELLA VIII.



NOVELLA IX.



NOVELLA X.



FINE DEL TOMO TERZO.